

## LA VERITA'

*MA IL CUORE BATTE ANCORA (non lo sentite...)!*

*Molto bene, strappatemelo...*

*Meglio ancora, infilate ciò che resta della mia carne in una macchina provvista di mille lame, fatene brandelli ed io...*

*...NON CAPITE?!*

*IO, vale a dire lo SPIRITO, IL MISTERO, IL FUOCO VITALE, la mia stessa vita, RESTERANNO LIBERI.*

*IO NON SONO PERITO!*

*IO SONO LA VITA!*

*(J. London, Il Vagabondo delle stelle)*

*Una formula intellettuale può essere superiore agli attacchi della vita solo se accoglie in sé tutta la vita, con tutte le sue varietà e le contraddizioni presenti e future. Una formula intellettuale può essere verità solo se, per così dire, prevede tutte le obiezioni a tutte le risposte. Ma per prevedere tutte le obiezioni bisogna assumerle non già nella loro concretezza, ma coglierne il limite. Ne deriva che la verità è un giudizio che racchiude in sé anche il limite di tutto ciò che lo può cassare, in altre parole, che la verità è un giudizio autocontraddittorio.*

Lo Spirito Santo, Spirito di verità, proclama la verità della creatura. Quando la coscienza si eleva sopra 'il doppio limite dello spazio e del tempo' ed entra nell'eternità, in questo istante della proclamazione colui che proclama la verità e la verità proclamata coincidono perfettamente. Nell'apparizione dello Spirito di verità, cioè nella luce taborica, la forma e il contenuto della verità sono una cosa sola, ma la conoscenza della verità, quando è appercepita e assimilata dalla creatura, si abbassa nel tempo e nello spazio: nel tempo della molteplicità individuale e nello spazio della molteplicità sociale. In tal modo si spezza due volte l'unità di forma e di contenuto e la conoscenza della verità diventa conoscenza circa la verità; questa conoscenza è semplicemente una verità.

Accanto alla Verità esiste necessariamente la verità, solo se accanto a Dio esiste la creatura: l'esistenza della verità è semplicemente un'altra espressione del fatto che esiste la creatura come tale, cioè sottomessa al tempo causa la molteplicità personale, e allo spazio causa la molteplicità sociale. L'esistenza della verità coincide con l'esistenza della creatura.

Ma la creatura esiste veramente?

Filosoficamente non è impossibile rispondere in anticipo a questo quesito.

La creatura è tale perché non è essere necessario assoluto e di conseguenza l'esistenza della creatura non è deducibile dall'idea della verità, primo motore di ogni intelligenza, e nemmeno dal fatto dell'esistenza della verità, da Dio.

Nonostante l'agnosticismo di Spinoza e e il panteismo della maggioranza dei pensatori, partendo dalla natura di Dio non è possibile dedurre nulla sull'esistenza del mondo, perché l'atto della creazione del mondo (inteso

sia come istantaneo e storicamente attingibile, sia come graduale e diffuso a tutti i tempi storici, sia come rivelantesi in un processo temporale infinito, oppure eterno) deve necessariamente essere pensato libero, cioè proveniente da Dio non per necessità.

L'esistenza della creatura, cioè della nostra impotenza, non si può dedurre con nessuna argomentazione, nemmeno la più sottile, e se i pensatori ciononostante si sforzano di trarre questa deduzione, possiamo in anticipo affermare che compiono un trucco logico o eliminano il fatto che la creatura sia creata da Dio come dono, riducendo così la creatura, che è persona libera benché debole, dal grado di essere creatore simile a Dio a un essere astratto, ad attributo o modo della divinità.

Dunque l'essere della verità non è deducibile ma solo mostrabile nell'esperienza. Nell'esperienza della vita noi conosciamo la nostra somiglianza a Dio e la nostra debolezza, solo l'esperienza della vita ci rivela la nostra personalità e libertà spirituale. La filosofia non è in grado di dedurre il fatto della verità; ma, se questo è un dato immediato della filosofia, questa ha il compito di indagare la proprietà, la composizione, la natura dell'uomo, cioè della verità data sì da Dio, ma nell'umanità e all'umanità. **In altre parole, la questione della composizione formale della verità, della sua configurazione razionale è giustificata quando il suo contenuto sia la Verità stessa.**

Ovvero è lecito domandarsi ancora: come si presenta la Verità divina alla ragione umana?

Per rispondere alla questione della struttura logica della verità, bisogna ricordare che la verità è verità intorno alla Verità e basta, cioè che è in una qualche corrispondenza con la Verità. La forma della verità è in grado di contenere il proprio contenuto (che è la verità) soltanto quando in qualche modo, almeno simbolicamente, ha in sé qualcosa che proviene dalla

Verità. In altre parole, la verità deve necessariamente essere l'emblema di una qualche proprietà fondamentale della Verità, e, infine, esistendo *hic et nunc* deve essere simbolo dell'eternità.

Benché data nella creatura, la verità deve essere un monogramma della divinità; benché al di qua, deve essere in qualche modo al di là; con i colori del relativo deve disegnare l'assoluto; il fragile vaso delle parole umane deve contenere il diamante infrangibile della Divinità.

La creatura si agita e gira nei vortici tempestosi del tempo, la verità deve permanere; la creatura nasce e muore, le generazioni succedono alle generazioni e la verità deve essere immarcescibile. Gli uomini disputano e obiettano gli uni gli altri, la verità deve essere indiscutibile e superiore alle obiezioni. Le opinioni umane cambiano da paese a paese e di anno in anno, la verità è una sempre e dappertutto, e uguale a se stessa.

Ogni verità deve essere una formula non relativa.

*Ma com'è possibile costruire con il materiale relativo dell'intelletto umano la formula assoluta della verità divina?*

[La conoscenza è un giudizio, cioè la sintesi di un soggetto *S* con un certo predicato *P*. Da questo schema non esulano i giudizi analitici e perfino i giudizi di identità, perché anche in essi soggetto e predicato sono in qualche modo diversi, devono essere prima distinti per poi essere uniti. Se ogni giudizio è la sintesi di una certa duplicità, perché non ci può essere anche un'altra sintesi, una sintesi del soggetto *S* con un altro predicato *P*? Perché non ci può essere un'unione di *S* con la negazione di *P*, con il non-*P*?]

È chiaro che ogni giudizio è relativo, cioè può essere contestato da un giudizio contrario o addirittura contraddittorio; se poi questa contestazione non è ancora avvenuta, ciò non assicura l'irreformabilità del nostro giudizio nel futuro o in altri luoghi.

La vita è infinitamente più ricca delle definizioni razionali e perciò nessuna formula può contenere tutta la pienezza della vita. Quindi nessuna formula può sostituire la vita stessa nella sua creatività, nella sua capacità di produrre il nuovo ad ogni momento e in ogni luogo. Di conseguenza le definizioni razionali troveranno sempre e in ogni luogo delle obiezioni. Le obiezioni contro la formula sono appunto formule, contro-giudizi, che partono da aspetti della vita complementari, contrari e perfino contraddittori alla formula contestata.

*Una formula intellettuale può essere superiore agli attacchi della vita solo se accoglie in sé tutta la vita, con tutte le sue varietà e le contraddizioni presenti e future. Una formula intellettuale può essere verità solo se, per così dire, prevede tutte le obiezioni a tutte le risposte. Ma per prevedere tutte le obiezioni bisogna assumerle non già nella loro concretezza, ma coglierne il limite. Ne deriva che la verità è un giudizio che racchiude in sé anche il limite di tutto ciò che lo può cassare, in altre parole, che la verità è un giudizio autocontraddittorio.*

L'assolutezza della verità viene espressa dal lato formale nel fatto che la verità anticipatamente sottintende e accetta la propria negazione e risponde ai dubbi sulla propria veridicità accogliendo questo dubbio in se stessa e addirittura nel suo limite. La verità è tale proprio perché non teme contestazioni, non le teme perché essa stessa dice contro di sé più di quello che può dire qualunque negazione e combina questa autonegazione con l'affermazione.

La verità è contraddizione per il raziocinio, contraddizione che diventa evidente appena la verità riceve una formulazione verbale. Ciascuna delle proposizioni contraddittorie è contenuta nel giudizio della verità e perciò la presenza di ciascuna è dimostrabile con il medesimo grado di persuasività, ciò come necessità. Tesi e antitesi costituiscono insieme

**l'espressione della verità; in altre parole la verità è antinomica e non può non essere tale.**

Del resto non deve nemmeno essere diversa, perché si può affermare in anticipo che la conoscenza della verità esige una vita spirituale e quindi è un atto eroico, e l'atto eroico del raziocinio è la fede, cioè l'autonegazione. L'atto di autonegazione del raziocinio precisamente è un'espressione dell'autonomia. Infatti si può credere solo all'antinomia, perché ogni giudizio non antinomico viene semplicemente accettato o respinto dal raziocinio, visto che non trascende i confini del suo isolamento egoistico.

Se la verità fosse non antinomica, il raziocinio, muovendosi in cerchio nel proprio campo, non avrebbe un punto d'appoggio, non vedrebbe l'oggetto extrarazionale, e quindi non avrebbe lo stimolo ad abbracciare l'eroismo della fede. Questo punto d'appoggio è il dogma. Proprio con il dogma incomincia la nostra salvezza, perché il dogma, essendo antinomia, non costringe la nostra libertà e dischiude tutta l'estensione della fede volontaria o della maligna incredulità. Infatti non si può obbligare nessuno a credere o a non credere, *'nemo credit nisi volens'*, dice sant'Agostino.

Quanto abbiamo detto finora, l'abbiamo detto supponendo, per semplificare, che nella logica si parta dal giudizio; perciò la verità ci è apparsa un giudizio antinomico. Ma non è difficile vedere come anche dal punto di vista della logica dei concetti si arrivi a una conclusione affine, e cioè che la verità è un'antinomia di concetti. Quest'ultima è qualcosa di solo psicologicamente diverso dall'antinomia dei giudizi, perché ogni concetto è trasformabile in un corrispondente giudizio e ogni giudizio in un concetto.

In genere nel raziocinio ci sono logicamente più elementi di due generi congiunti l'uno all'altro, e questi elementi sono vicendevolmente trasformabili e quindi

vicendevolmente sostituibili nei giudizi, sicché la loro teoria formale è una sola. In questo momento però è importante per noi solo il nesso antinomico fra i vari elementi della verità.

**Viveva nell'Asia minore** un uomo dall'intelletto tragico, forse il più sensibile alla verità di tutti i filosofi antichi; almeno, non aveva quella rigidità interiore che spesso mortifica l'anima dei pensatori di professione. Proprio per questo i contemporanei lo chiamavano il Tenebroso (o Σκοτεινός); **P'Eracrito** di cui si diceva che tutta la vita piangesse sulla tragicità sua e del mondo.

Fu il primo ad avvertire chiaramente che esiste il Dio-Verbo, il primo a scoprire l'armonia superiore e l'unità transmondana dell'essere.

*'Ascoltando non me, ma la verità',*

...diceva,

*'è ragionevole riconoscere che tutto è uno... La sapienza è una (per essa intendi la ragione che dirige tutto per mezzo di tutto)... La ragione è per tutti la stessa...'*

Questo filosofo che aspirava al 'cuore intrepido della verità immutabile' (come diceva Parmenide) per tutta la vita continuò ad affermare la divisione, la frantumazione e l'antinomicità della nostra esistenza terrena. Avendo scoperto la perfetta armonia del Verbo, con tutta l'acutezza possibile per chi viveva prima di Cristo, vide l'inimicizia intestina del mondo. Ciò si ripeté in seguito più volte e possiamo attribuire alla contemplazione dell'unica sostanza perfino i ragni di Spinoza e la sua gioia ai fragori della guerra. Forse anche l'apostolo Paolo esprime in maniera purificata e spiritualizzata lo stesso sentimento devoto ed entusiasta, quando nella Lettera ai Romani contempla dall'altezza dell'eternità l'accecamento del popolo ebraico.

Ma in Eraclito, ‘cristiano prima del cristianesimo’, questa nuova appercezione del dualismo tra l’infimo e il supremo fu ancora più acuta perché assolutamente inconciliabile:

*‘Gli uomini devono sapere’,*

egli esclama,

*‘che la guerra è universale e che la giustizia è inimicizia, perché tutto nasce e tutto perisce grazie all’inimicizia... La guerra è la progenitrice e la signora di tutto... Gli uomini (oh insensati! Non è forse per voi che ha pianto tutta la vita il filosofo?) non capiscono come gli opposti armonizzano fra loro. L’armonia universale consiste nella somma della tensione e della distensione, come nell’arco e nella lira. La reazione apparenta; dai contrari si forma l’armonia perfetta; tutto nasce grazie all’inimicizia... Perciò unisci l’intero e il parziale, il concorde e il discorde, il consonante ed il dissonante. Tutto dà l’uno, e l’uno dà il tutto... Per Dio tutto è bellezza, bontà e giustizia; per gli uomini una cosa è giusta e l’altra no’.*

Il mondo è tragicamente magnifico nel suo frazionamento; la sua armonia sta nella disarmonia, la sua unità nella disunione. Questa è la dottrina paradossale di Eraclito, che in seguito fu sviluppata paradossalmente da Nietzsche nella teoria dell’ottimismo tragico. Il tono fondamentale dei suoi stati d’animo, il loro succo e fiore viene definito in maniera perfettissima da un frammento che contiene una sola parola:

## CONTRADDIZIONE

La contraddizione!

Con Eraclito ripetiamo il lamento tuttora attuale:



*‘Gli uomini non comprendono questa verità, che esiste dall’eternità, finché non ne sentano parlare, e non la comprendono nemmeno quando ne sentono parlare la prima volta. Benché tutto avvenga secondo questa verità, gli uomini non capiscono quando nell’esperienza ritrovano le parole e i fatti così come io li espongo (leggi ἀρχαίωσις) intendendo ogni fenomeno secondo la sua natura e spiegandolo secondo la sua essenza. Ad altri sfugge ciò che essi stessi compiono da svegli, così come dimenticano ciò che fanno nel sonno’.*

[...]

Il dogma come oggetto della fede include necessariamente l’antinomia del raziocinio. Una tesi razionale è perfetta se non ci sono antinomie, ma in questo caso è una tesi scientifica e non un dogma; qui non c’è nulla da credere, non occorre purificarsi e compiere asceti. Però mi sembra un gran sacrilegio pensare che la verità religiosa sia attingibile senza asceti, in qualunque stato d’animo. È vero che per grazia questa verità può balenare a un intelletto impuro per attrarlo, ma non può essere accessibile a chiunque. D’altra parte la coscienza in questo caso non sarebbe piena, profonda, non abbraccerebbe l’essenza interiore dell’oggetto. Infatti noi non possiamo pensare integralmente l’essenza dell’oggetto religioso e non siamo in grado di impadronircene con il raziocinio, senza scomporlo.

**E poi il raziocinio non può non limitarsi a uno solo degli aspetti dell’oggetto: proprio qui sta l’eresia.**

L’eresia, anche quella mistica, è una unilateralità razionalistica che si afferma come il tutto. L’eresia è una scelta, oppure un’inclinazione o predisposizione a qualche cosa che poi viene scelta, una maniera particolare di pensare da cui derivano poi un partito, una setta, una scuola filosofica. Insomma nel termine αἵρεσις

è contenuta l'idea di una unilateralità, di una certa concentrazione unidirezionale su una sola tra molte affermazioni possibili. **L'ortodossia è universale** mentre **l'eresia è per essenza partitica**. Lo spirito di setta è generato dall'egoismo e dall'isolamento spirituale; una tesi unilaterale è posta a fondamento della verità assoluta e perciò esclude tutto ciò che appaia completamente antinomico alla sua autonomia mortificata. L'oggetto della religione, cadendo dal cielo dell'esperienza spirituale nella carnalità del raziocinio, viene inevitabilmente scisso in aspetti che si escludono a vicenda. Opera della ragione ortodossa ecumenica è raccogliere tutti i frammenti, la loro totalità, mentre opera dell'intelletto eretico e settario è scegliere i frammenti che fanno comodo.

‘Bisogna possedere molte corde per suonare sulla lira dell'eternità’\*.

*(\*Certo non posso che darti Ragione, mio caro amico, seppure in questo difficile momento per paradossale contraddizione, proprio l'ortodossia [politica come religiosa unite nella follia... storica...] conferma tutte le ragioni 'partitiche' di una guerra settaria, e tu mio caro amico giammai dimenticato nella pienezza del tuo Spirito, del tuo intento riflesso nell'Intelletto divenuto Genio perseguitato [in patria], ne rappresenti il patibolo vivente, l'estremo Sacrificio e non solo 'umano', ancora vivente e giammai morto, in nome del paradosso politico settario e oltremodo ortodosso della persecuzione cui destinato [fino ad uno scuro cortile dove il Credo alla fede mai ti ha abbandonato allorquando l'antico sacrificio dei custodi del Tempio rinnovano il destino del Profeta di turno...], confermando il geroglifico della purezza della Sacra Filosofia unita alla scienza della Teologia oggi come ieri crocefissa al Golgota dell'ortodossia storica e politica [e settaria di una minoranza], padrona dell'altrui Verità!*

*Quindi come ben espliciti l'Eretico [anche lui perseguitato] si unisce al tuo Credo per dimostrare, giammai il tuo, ma l'altrui errare... confondere e perseguitare.... Quindi uniti nel 'geroglifico' della persecuzione [quando l'uomo incapace di tradurne e*

*comprenderne l'icona]; e con questo 'geroglifico' la Storia ha assunto un nuovo calendario, ma come bene espliciti, la VERITA' QUALE CONDIZIONE INFINITA E ETERNA IMMUNE DALLE MOLTEPLICI CONDIZIONI DELLA MATERIA!*

*Giuliano)*

## UN ERETICO

Quando l'uomo prende consapevolezza del proprio sé, la socialità dello Stato tende ad interpretare l'individuo nella logica di una immutata simmetria. Quindi se vi è una natura manifesta e nascosta nella sua progressione, la possiamo rilevare nella volontà di perseguire attraverso la - conservazione - e nel paradosso del suo opposto - la rivoluzione -.

La finalità e l'intento atto all'istinto della cancellazione, quindi facilmente asservibile nel senso genetico della specie, ma mai evolucionistico nelle finalità che vorrebbe perseguire. Perché, appunto, ad uso e consumo anche essa, a una stretta cerchia di probabili o improbabili cospiratori al soldo della moneta d'oro di Achab.

Mentre la democrazia, che si riconosce attraverso lo stretto passo del rifiuto, della protesta, della rivolta, non deve rimanere vittima ed ostaggio di una nuova e più terribile forma totalitaria, che come sempre disconosce poi le esigenze del singolo individuo. Spesso si è transitato per questi vicoli ciechi, per queste trappole culturali. L'inganno in esse potrebbe essere un danno maggiore per l'uomo e le sue probabili costruzioni evolutive.

L'eliminazione fisica, materiale e spirituale di una intera cultura, di un dissenso, di un presunto male incarnato atto ad appagare una natura rivolta alla violenza. Perché immagine della violenza. In quanto l'uomo vive nel suo riflesso, ed abbisogna sempre di una vittima da immolare, per il bene dell'intera umanità. E nello stesso tempo per perseguire ideali giusti per l'intera comunità, che seguendo un tale progetto purga il mondo dal male.

Il male esteriore, scatenando il male interiore nella più barbara violenza.

Quindi in questa lunga disquisizione storica per porre l'accento nella sua continuità, nel suo manifestarsi anche quando essa, la Storia, è convinta di operare per giuste ragioni e per giuste cause. Per il bene della causa comune che può nascondersi anche nella falsa morale di un codice disciplinare ad uso non del lavoratore, ma di colui che attraverso il lavoro sfrutta e perseguita ma soprattutto nega la verità.

Se taluni hanno acceso il fuoco del patibolo, è vero che qualcun altro lo ha permesso, qualcuno che non ammette il dissenso, l'eresia. Poi la mano del boia può essere quella del Santo Uffizio o la Gestapo, poco cambia, ai fini della storia stessa.

Però per l'interesse della storia è importante cercare e mostrare i comuni denominatori che la caratterizzano. Anche nei suoi gesti più banali, che nel micro cosmo della socialità in cui vengono vissuti rappresentano il macro cosmo della cultura su cui poggia l'intero edificio.

E raccontare l'intero edificio, ed i suoi inganni perpetrati negli anni e nei secoli, è scrivere, non riscrivere la storia...

Il paragone storico non distorce il tema o il racconto, del povero disgraziato. In cuor mio, ed attraverso

l'esercizio della storia, io vedevo e vedo queste immagini. Mi appariva un profugo, un perfetto, un rifugiato... qualcuno che cercava disperatamente un appello di fronte ad una sentenza già scritta dalla storia.

Nel ricordo del suo volto scavato, nel quadro delle tinte dei suoi lineamenti, dalla musica delle sue parole, dal dolore del deambulare del suo parlare e perdersi per interminabile sentieri nei boschi dove non smetteva mai di raccontare e raccontarsi, io nella fitta ragnatela del suo disquisire, vago nello spazio della geografia dei miei ricordi.

Di tutti i ricordi di cui l'intera umanità dovrebbe essere depositaria e custode per una evoluzione che non permetta ciò che io vedo, di cui anche io soffro, di cui anche io talvolta ed in silenzio senza farmi vedere, piango.

Così vedo il condannato e il carnefice, l'eretico ed il persecutore, l'anarchico ed il monarca, l'artefice e lo stato che lo caccia e bracca, lo scienziato e il prete, ed infine la natura e l'uomo che la vuole piegare alla sua inutile ragione. La galleria dei volti che si sovrappongono, a quello del mio povero amico sono molti, ... troppi.

Chi non ha coscienza della storia non può scorgere nulla in quel grande panorama della nostra esperienza comune, chi non ha amor per la natura e la cosa creata non può scorgere nessun quadro, nessuna luce, nessuna pennellata nell'universo della vita.

Non può né piangere né sorridere di fronte alla sua grandezza confusa per altro nel meschino panorama di quella fumosa città.

Ed il mio parlare ed ascoltare, sono quadri di storia che si materializzava al nostro umile cospetto.

Mi sento impotente di fronte all'oltraggio di tutte le umiliazioni che subiamo, di tutte le violenze che la nostra secolare quiete deve accettare in nome di una nuova e più terribile dittatura. Sarei fuggito assieme a lui, e probabilmente il nostro parlare senza voce, come solo coloro che veramente parlano possono, devono avergli dato quest'ultimo suggerimento.

Combatto contro una sentenza millenaria, antica quanto l'uomo, avrei discusso con il suo ed il mio demone, avrei parlato con il suo ed il mio Dio, ma l'uomo o tutti gli uomini sembravano non più ascoltarci nella nostra prigionia e lenta agonia.

Una sentenza che poteva essere di volta in volta ...una croce o una lancia nel bel mezzo di un campo nemico. La differenza di fronte al male, alla massa e alla guerra di tutti i giorni, è poca cosa.

È poca cosa è vero, ed anche qui non scorgo una contraddizione, ma bensì una nuova simmetria della storia. Più lui parla, più la mia mente cerca appigli su cui aggrapparmi per scalare l'impervia parete. Ogni tanto, al suo raccontare, al suo parlare, fisso dei chiodi sulla liscia parete, che mi deve apparire inconquistabile. E sempre in cuor mio fui deciso allora come adesso, per quanto l'impresa può apparire disperata, a conquistarne la cima.

Non credo che il disgraziato, l'amico, la vittima, può aver salvezza in mezzo a quel mare, però voglio raccontare, descrivere, e partecipare tutti dell'antico male nell'incapacità del ricordo e nel voler ricordare. Voglio denunciare la mancanza di memoria, la smemoratezza, che la storia segretamente sta ripercorrendo inesorabilmente. Cerco ogni volta di comporre i pezzi dell'intricato mosaico della mia Chiesa. E per quanto, i più, lo avrebbero fatto passare per pazzo, io ravviso nella lucida configurazione dei fatti, un ben preciso disegno criminoso.

Il tempo, ma solo il tempo e la pazienza, mi diedero ragione.

Ma intanto il misfatto, l'inganno, il campo, il rogo, il processo, la tortura erano stati perpetrati. Inesorabilmente, quando lui parlava io vedo e vivevo tutte quelle immagini. La mia rabbia è repulsione, sconcerto, nausea. Non vi è pagina di letteratura e storia che non fosse stata scritta sul suo volto, sulla sua schiena.

E spesso quando mi appariva privo di parola, perché la tortura del giorno era stata più inclemente, le lacrime mi bagnano il viso, e difficilmente riesco a riconoscere la strada, ed il viale alberato che spesso percorrevamo assieme. Talvolta anche i colori mi sfuggono, e provo in senso di vergogna e smarrimento. Lo avrei voluto nascondere nel bosco, costruirgli un castello, tanto era ed è pura la sua ingenuità nei confronti della vita. La sua ingenuità lo rendevano e rendono il bersaglio, la preda, la vittima, l'agnello per l'ingordigia del male del mondo.

Ed io li a rappresentare il mondo e sentirmelo raccontare, e poi a vergognarmi di esso. Non avrei creduto che i miei stimati consimili fossero capaci di tanto, talvolta troppo. Volevo non credergli, ed ero sicuro che ogni sua verità sarebbe stata puntualmente recisa come un ramo di un albero, da una nuova inquisizione. Ogni miracolo cancellato da una beffa, di chi non crede a nulla eccetto la verità di questa nuova cultura, di questo fumo che sale lento, di questi telefoni, di queste macchine, di queste merci.

*(Giuliano Lazzeri, Storia di un Eretico)*

## 1) L'ISTRUTTORIA:

L'arresto di *Florenskij* non fu certo una sorpresa.

Egli stesso lo aveva previsto **dal 1917** e sapeva bene che l'incidente **del 1928** a *Sergiev Posad* si era risolto con una facilità a dir poco miracolosa. In realtà, la posizione del professore *Florenskij* come 'spec', ovvero uno specialista 'borghese' temporaneamente utile ma parzialmente 'infido' agli occhi del governo e di certo ideologicamente alieno all'Unione Sovietica, lo rendeva ora perfino vulnerabile.

Ciò nonostante, a fare da catalizzatore del suo arresto fu una concatenazione di eventi che nessuno avrebbe potuto prevedere: l'interrogatorio e la confessione 'forzata' di un professore di *Diritto canonico*, *Pavel Giduljanov*, della cui esistenza *Florenskij* era del tutto ignaro fino a quando fu messo dinnanzi ad una testimonianza dettagliata sulla loro complicità nella creazione di un centro nazional-fascista per la 'Rinascita della Russia', il cui scopo era aiutare la Germania nazista a prendere Mosca e quindi, con l'aiuto di 'soviet rivoluzionari senza comunisti', dare vita ad un governo collaborazionista neo-slavofilo, antisemita e criptomonarchico.

*Florenskij* fu presentato come l'ideologo di destra della mostruosa organizzazione, in diretto contatto con un fantomatico emissario del Terzo Reich, un gesuita tedesco che si spacciava per ingegnere e aveva promesso di prodigarsi per la riunificazione tra la Chiesa ortodossa russa e il cattolicesimo romano. Venne inoltre avanzata l'ipotesi che *Florenskij* stesse conducendo un'attiva propaganda attraverso cellule di tre persone chiamate *troiki* e formate da sacerdoti di Mosca e dai pochi monaci che ancora restavano nei sobborghi della capitale.

A dare man forte a padre *Pavel* e *Giduljanov* che in segno di 'grande pentimento' ammetteva di essere il capo della cospirazione, si diceva vi fossero svariate



persone, che avevano già fornito confessioni a conferma dei fatti, e, cosa ben più inquietante, le deposizioni accusavano di connivenza l'accademico *Sergej Caplygin*, collega di *Florenskij* e direttore dell'istituto di idrodinamica, e l'accademico *Lužin*, l'amico con cui *Florenskij* era rimasto in ottimi rapporti fin dai tempi dell'università e che, avendo lavorato con *Poincaré* ed essendo una figura di spicco nell'ambiente matematico internazionale, doveva essere in contatto con l'estero.

*Florenskij*, naturalmente, iniziò a contestare risolutamente queste accuse tanto fantasiose quanto farraginose.

Per uno straordinario capriccio del destino, disponiamo del dettagliato racconto in cui *Giduljanov* narra come era stato costretto, con la privazione del sonno e torture fisiche alternate a momenti di gentilezza e promesse di essere pienamente scagionato, prima a cooperare con un certo *Supejko*, che conduceva gli interrogatori, e poi semplicemente a 'disarmarsi da solo', ovvero 'confessare sotto dettatura':

*Un certo Kolecic, un agronomo che era mio compagno di cella, si assunse il ruolo di apologeta di questa teoria dell' 'autodisarmo'. Le mie deposizioni vennero corrette con la sua mediazione. Mi indicavano quello che dovevo correggere e Kolecic pensava a spiegarmi quella che lui stesso aveva battezzato 'la lingua esopica dell'OGPU'. Il ritornello costante era che la prova del mio 'disarmo' non era la verità, ma la verosimiglianza. Come storico processualista individuavo in questa procedura una nuova forma di processo purificatorio, quella che nel primo Medioevo era stata la purgatio vulgaris e in seguito purgatio canonica [...].*

La *purgatio canonica* a cui allude *Giduljanov* prevedeva che l'imputato non fosse considerato innocente nemmeno in assenza di una qualsiasi prova della sua colpevolezza: era lui che doveva provare la sua con delle azioni che la dimostrassero. Si tratta di un capovolgimento totale del senso della giustizia, che, data

la disparità di condizione delle parti, si trasforma facilmente in un regolamento di conti.

Il risultato è un '*componimento letterario*', come lo chiama *Supejko*, in cui fosse evidente lo sforzo di collaborare con la polizia. In cambio di questo documento, firmato da *Giduljanov* con la postilla 'scritto di mio pugno e pienamente conforme alla verità', al disgraziato professore di Diritto canonico furono promesse la libertà e la possibilità di tornare al suo lavoro\*.

(*A. Pyman*)

[\*A questo punto urge l'apertura di una breve parentesi, gli 'addetti ai lavori' troveranno evidenti simmetrie, con taluni trascorsi della nostra ed altrui (*secolare*) 'dottrinale-dogmatica' riflessa nella politica (*divenuta per la nuova esigenza storica Stato in vece del tramontato Impero*), nella lenta evoluzione che come tale la caratterizza e evidenzia nelle alterne ragioni del bene come nel male, la quale evidenziamo - per meglio esplicitare tale argomento storico - nelle geologiche *fratture*, rilevate nonché rivelate, quindi tradotte e interpretate, oltre che fra ortodossia ed eresia, anche nella successive, fra 'cattolicesimo romano' e quello a sua volta di rito 'ortodosso', nel momento in cui l'umana Terra e la sua Geografia teologica data dalla mitologica Filosofia evolve la propria Natura; noi per nostro motivo non esuliamo, come più volte detto, da quest'ultima nel tentativo di esplicitare ugual Storia, o meglio risolverla e in tale contesto porla e dedurla nella ripetitiva ciclicità involutiva in cui compromessa ogni forza e volontà evolutiva come la Natura che ci ha creati, insegna.

Dacché ne deduciamo ancora, che per i 'cattolici ortodossi di Roma', l'ortodossia' (a cui apparteneva il nostro *Pavel*) doveva apparire una eresia, e così viceversa.

I labili confini - come vedremo - non meno delle menti (*tradotte a loro volta come psico-labili da ugual dottori di chiesa come di scienza*) di coloro che in maniera del tutto pura e sincera in conformità con un primitivo credo, li attraversano alternativamente per, come più volte espresso e dedotto, transitare e oltrepassare - quindi elevare - puri Sentieri conformi alla Ragione come allo Spirito senza confini alcuni, dovevano e - debbono ancora - essere controllati nella profonda tellurica Coscienza (o Incoscienza) che da questi ispira il più profondo sentimento della Elevata Ragion detta, modificarne la piatta Geografia.

Immateriali Sentieri dello Spirito dato da una superiore Idea conforme alla vera Natura dell'uomo, anche per tutti quegli Eretici che in maniera del tutto 'manichea' criticavano e fuggivano con ripugnanza la materia. Sono certo che anche il nostro *Pavel* deve essere caduto in questa seppur lieve tentazione, quando nella sponda del suo non ultimo esilio, circa quanto detto e seminato in conformità alla Verità, ne 'deduciamo' che deve aver provato un profondo disgusto per l'uomo e le sue opere materiali tradotte nella più abominevole falsità di intenti; seppur mantenendo salda e ferma la retta via intrapresa, ma non certo per l'architettura confacente l'intero Creato del quale prova una infinita ispirazione divina la qual Opera sembra compromessa.

Come odiernamente, tanto ieri come oggi, circa l'umana volontà di subordinare o modificarne l'ordine preconstituito in cui dedurre Dio, oltre che matematico anche di sovvertirne il sacro legame divino, *Pavel* già aveva sentore degli irreversibili mutamenti i quali aveva ben tradotto nella propria Coscienza subordinata all'antico credo.

Non furono i soli o gli unici di questo grande merito divenuto colpa e martirio circa il Dogma adottato nel quale la Storia si enumera diversa dall'Infinito e Dio.

Ovvero l'uomo in quanto tale già legato al vincolo della materia, o meglio, come interpretavano gli antichi gnostici in ugual cosmico pessimismo, 'albergato' qual Straniero, il quale lo si pone entro confini e perimetri ancor più ristretti, non riconoscendo o concedendo nessun merito al di fuori delle mura del *Dogma* passato e futuro a cui 'doppiamente' costretto, legge ed interpreta la 'summa' della purezza incontaminata ed incorrotta dell'intera *Natura* (*qual riflesso di Dio*), nella 'doppiezza' in cui viene confuso o ancor peggio interpretato, travisato e abdicato all'incolta schiera del popolo che urla al Barabba concedendo la Croce del meritato martirio (in quanto avverso alla superiore Legge del Tempio), nella giusta o più che ingiusta scelta del proprio Tempo.

Chi scrive *hora* come un Tempo antico al servizio degli apparenti morti ancora in vita, deve aver letto, come il nostro *Pavel, Giamblico*, e chi prima e dopo di lui approdato ad una determinata medievale scolastica interpretativa, dacché solo con questa concezione pre o successiva al pagano, possiamo aspirare all'Altissimo, con l'ulteriore premessa della *Natura* in cui riconosciamo capacità, superiore capacità Intellettiva nel saper conferire all'uomo che a Lei si ispira, maggiore o sufficiente saggezza oltre l'innaturale Confine dell'uomo, il quale, al contrario, tende a sottomettere ciò che pensa in suo potere in quanto – pensa scorgere – ciò che incapace d'intendere e volere...

Riprendendo onde partiti dall'aperta parentesi, con l'avvento dei protestanti e tutto ciò che la Riforma e Controriforma, secondo distinte visioni dottrinali e dogmatiche, comportò per una ulteriore frattura, e di conseguenza, una determinata interpretazione della nuova o antica dogmatica, quindi anche un nuovo criterio a cui la si sottoponeva circa il Dogma offerto alle alterne mutate esigenze del popolo, con il quale doveva e deve convenire nella pace come ribellione dello Spirito.

Che sia una nota evolutiva o involutiva in seno al primitivo Principio, ci sembra che solo la Storia con gli innumerevoli episodi, più o meno tragici, più o meno cruenti, più o meno violenti, al Dogma legati della frammentata *hora*, possa conferire la voluta risultante in tutti i morti a cui non più il nostro servizio conforme alla Verità, ma un legame ben più elevato e profondo che travalica scritti documenti e ugual dogmatici giudizi, e pone le fondamenta (*scavate nei comuni Geni simmetrici all'evoluta Natura da cui ci è impossibile la vera Storia o Verità a cui aspiriamo in pari nota evolutiva*) di una scelta psicologica, nella successiva interpretazione la quale travalica nel superamento di una più certa ma non corrisposta lettura degli stessi in quanto dedotti, circa i fatti narrati e conservati, per opporre alla *velata (celata)* sintassi grammaticale, come fu ed è per *Dante* non meno di *Giuliano* e tanti altri e non certo per ultimo il nostro *Pavel*, nella fitta Selva percorsa con l'amata *Beatrice*, alla quale in ultimo nessun uomo si perde o ribella rinnegandola, ma semmai, come nella trama dell'invisibile *Sentiero* che ci lega, vivi corrisposti al servizio dei morti per medesima Selva, aspirare alla vetta dell'eterno Infinito, in nome del Dio da ogni Dogma rinnegato, ogni Sacrificio sarà Fine (e segreto Principio in Suo e loro nome rinato) ultimo, circa un'altrettanta negata Verità circoscritta entro un eterno Dogma sancita dal presunto vilipeso Diritto.

Da tutto ciò ammettiamo e deduciamo che la Storia diverrà una eterna Tragedia così come in vero nata, allora forse saremo contenti perché non volendo approdati all'antica eterna età dell'oro, e tutti i morti naufragati 'nelle e dalle' sue ceneri potranno rinascere secondo, non un diverso dogma, bensì secondo un ciclo dottrinale da cui il *karma*, seppur sorto nella volontà dogmatica dell'eretica estraneità della materia, dal non-essere al suo superamento, qual essere ricongiunto all'Infinito Principio (*diverso dallo 'zero' in cui la funzione nata dall'esigenza dottrinale, in seno alle congiunte simmetriche simboliche specifiche, in cui la materia si coniuga ed evolve, dalla*

*Filosofica Sacra Dottrina alla Teologia aritmetica nello zero posta nella progressione in cui nata la materia, al negativo o all'opposto positiva, in cui il simbolo svolge la propria minore o maggiore funzione) da cui il Viaggio conforme all'Opera.*

E da questa 'astrazione' posta nella presunta nullità dell'equazione storica data dallo zero e procedere di nuovo alla materia di nuovo 'dedotta', come talvolta si calcola l'intero Universo e ciò che non si vede (*ma in tal modo s'intende e prevede al di là delle probabilità*) nella sfera più remota, ove se anche l'udito sostituisce la funzione oculare, trova ugualmente fatica a rintracciare e distinguere il primordiale suono (*delle sfere*), ovvero il primo vagito della materia (*al negativo e al positivo*) creare quanto si vedrà - e di cui poso si intenderà e molto si intuirà - circa gli stati precedenti o causa della stessa.

Causa Divina o casualità scientifica, il mistero rimane inciso nel Tempo, e come ebbe a dire il nostro Pavel, il difficile compito è ristabilirne il senso divenuta amletica Tragedia.

*...Tuttavia, man mano che organizza i singoli momenti – o sistemi – la Ragione scopre un limite nell'anello della catena che ha creato, la sua incompatibilità con le condizioni necessarie della veridicità, con i criteri di Verità; scopre la falsità del singolo anello in quanto tale quando viene preso nella sua esclusività... Si mette dunque in luce la necessità di superare la limitatezza, di creare un anello più ricco, che soddisfi in modo più pieno il criterio di veridicità; questa circostanza spinge a creare un sistema successivo, un ulteriore aspetto nel complesso architettonico: è la necessità di costruire qualcosa di nuovo e così facendo eliminare la limitatezza di ciò che è venuto prima, poiché nessun brusco passaggio di per sé può distruggere fino in fondo il sistema fino a che solo quest'ultimo, pur con tutta la sua inadeguatezza, soddisfa determinate esigenze (altrimenti non esisterebbe neppure) e non ha sopra di sé un sistema che lo superi. Da qui derivano il movimento e lo sviluppo sia della Ragione umana universale, sovra-individuale, sia di quella umana comune, individuale.*

Ci troviamo comunque entro e non oltre gli stretti perimetri di un Dogma interpretativo, la quale interpretazione - da ambo (*gli opposti*) schieramenti - non ammetteva repliche o varianti, quindi si rischiava, e si rischia ancora, consapevolmente o non di divenire eretici appena si penetra nel sottile e pericoloso perimetro della nota *Terra di Nessuno* (*con la volontà di renderla degna a tutti ed a ognuno*).

In questa *Terra di Nessuno*, come bene accennato da *Prosperi*, il corpo veniva riposto più o meno mutilato, più o meno privato non solo delle sue parti, ma anche del '*corpo del reato*', il quale - aveva ed ha ancora - l'indiscusso merito dell'adottata motivazione, circa il destino a cui assoggettato il presunto '*reo*'; il quale come nella simbologia del *Cristo*, viene con cura riposto assieme ai peggiori malfattori, senza distinzione alcuna, giacché la '*lesa maestà*' del *Dogma* (*di Stato*) e il *Diritto* che lo convalida (o invalida), come ed al pari del peggior reato consumato ai danni della presunta *Dottrina* (sociale come economica-politica), con ed in cui la civiltà manifesta la propria o impropria Geografia adottata, quindi più o meno imposta dalla propria dogmatica, la quale santifica dei Confini, dei perimetri reali o intellettuali i quali è bene non oltrepassare, non sconfinare, non travalicare, quanto all'uomo (comune) congeniale nelle scelte adottate quali usi e costumi; oppure e ancor peggio, innestate grazie ad un irreversibile nuovo processo mitologico.

Va da se che il *Sacro*, per sua immateriale natura ha sempre manifestato uno Spirito non certo conciliante con uno stretto confine imposto dalla materia, e il Tempo sia fisico che ideologico che la caratterizza in questa orbita terrena con cui la gravità contraria ad uno Spirito che tende alla universale elevazione.

E seppure la Filosofia apparentemente goda di una grande libertà espositiva rivolta alla critica, così come la simmetrica filosofica dottrina cristiana con gli

innumerevoli interpreti, vediamo che l'equazione adottata non muta i parametri dell'impropria secolare risultante.

Soprattutto quando si pone nel beneficio dello Stato mai del Cristo posto entro e non gli stretti Confini del Dogma, dato e/o avversato dal popolo, e di cui i nuovi interpreti del Dogma con il conseguente Diritto, essere ed appartenere alla Legge della Terra, conferisce indiscussi privilegi letti nella materiale ricchezza; ovvero un incontrastato nepotismo da qualsiasi Ragione, più o meno elevata, da cui difficilmente privata da stimoli - o vizi - certamente più terreni (o carnali) e talvolta - o troppo spesso - avversi al Regno delle Idee che proclama.

Dacché rimuovere il beneficio, di cui godono, da cui il privilegio, per chi si attiene al dovuto 'canone', o al contrario, chi invece evidenzia la perenne paradossale differenza, divenire bestemmia o delitto contro lo Stato, senza più il Diritto di porlo e evidenziarlo nella paradossale differenza dell'ingiustizia, in verità e per il vero, professata.

Così, più o meno legittimamente, in questo vasto arcipelago - campo di concentramento - o Gulag, in cui la civiltà sprofondata, e come evidenziato da chi ha avuto la fortuna di farvi ritorno per testimoniare la non propria estraneità - o superamento - di tal vincolo, di tal *modus operandi*, si è cercato, ieri come *hora*, di creare il principio primo quale reato.

Ovvero la colpa, conservata e segretamente custodita - come edificata - per il beneficio non più del Cristo ma dell'atea massa divenuta - per l'appunto - operaia; ed in cui la materia innesta ogni sorta di paradossale disciplina quale canone del perduto Diritto circa la vera persa Natura, *hora* e per sempre subordinata alle esigenze materiali della massa.



La quale colpa secondo il nuovo Dogma di Stato deve essere innestata per gradi e gradualmente valori psicologici il cui reato, così come avveniva nell'inquisizione, deve confessare quanto non più appartiene al 'corpo del reato', infatti rimarrà solo la cenere di suddetto corpo, a mala pena le sparse ossa nella Terra di Nessuno, così come gli eretici Pensieri, debbono essere purgati secondo un uguale metodo il quale non evidenzia distinguo alcuno nella secolare pratica adottata.

(Giuliano) ]

## 2) SIMMETRIE STORICHE:

*Le notizie di **Giorgio Siculo** sono estremamente scarse, e vertono tutte intorno all'anno della sua morte e della pubblicazione del suo libro. Intorno al 1550 il Siculo era probabilmente già a Ferrara e vi predicava aspramente contro i 'luterani', attirando l'attenzione di un cremonese che era già stato frequentatore di eretici nei Grigionì e per un momento almeno aveva seguito le idee del capo anabattista Camillo Renato. Questa polemica antiluterana si deve con tutta probabilità intendere nello stesso senso di quella antiprotestante dell'Epistola. Ma la veste negativa della sua dottrina non gli servì a lungo a mascherare sotto l'antiluteranesimo un modo di pensare ancor più pericoloso per la ortodossia.*

*Nell'Epistola del Siculo troviamo una mescolanza di motivi razionalistici e motivi mistici analoga a quella del Serveto (benché qui non si tratti di critica di nessun genere al dogma trinitario), e corrispondente da una parte ai motivi comuni della cultura italiana dell'epoca, con la sua fiducia nelle possibilità della mente umana, dall'altra alla religiosità spirituale valdesiana, con la sua fede nella grazia divina e nella infinita efficacia del beneficio di Cristo.*

*Essa costituisce pertanto un notevole documento della tendenza della religiosità italiana del tempo fuori della tradizione e dell'ambito della Chiesa: con la sua polemica antiluterana, che non è soltanto un espediente, come mostra a sufficienza il suo continuo insistere e la sua coerenza, l'Epistola rivela l'indipendenza di larghe correnti di cosiddetti riformati italiani di fronte alle principali dottrine della Riforma, pur nella avversione per la Chiesa tradizionale come allora si presentava.*

*Nel profetismo ispirato, nella dottrina della religione spirituale, nell'esigenza di una religiosità semplificata, si trovano i precedenti dei motivi del Siculo, e insieme le ragioni della diffusione e della influenza del suo pensiero, che non affronta, oltre la critica al dogma della predestinazione, né i problemi dei Sacramenti né quello del purgatorio né gli altri luoghi comuni della controversia anticattolica, e non mostra neppure traccia di anticlericalesimo.*

*L'unico carattere protestante dell'Epistola è l'uso esclusivo della Scrittura nelle argomentazioni; ma si tratta d'un carattere troppo generico perché se ne possano trarre conclusioni. D'altra parte, anche a prescindere dal punto di vista della critica alla dottrina della predestinazione, che non era accettabile né in sé, né nelle sue conseguenze, non si può dire che il Siculo intendesse di rimanere entro la tradizione della Chiesa, e ne uscisse solo inconsapevolmente.*

*Ecco infatti la sua dottrina dell'autorità ecclesiastica, la cui tendenza è abbastanza evidente pur nella sua ambiguità:*

*“Le Charità vostre e tutto il mondo sappiano che alli preposti et Rettori ordinari della Christiana religione se apertiene provvedere et con ogni divin timore et summa diligentia definir con autorità delle divine scritture tutte le cose le quali accadono in essa christiana religione”.*

*Dunque, l'autorità decisiva spetta alla gerarchia, ma sul fondamento esclusivo della Sacra Scrittura; d'altra parte, nessun diritto ai semplici fedeli:*

*“Et non è lecito ad ogni uno da sé farlo, né al popolo, né anchor a Ministro alcuno di esso S. Evangelio, ma simile previsione et deffinitione si appartengono solamente all’ordinari, et rettori legittimi di essa christiana religione”.*

*Nessun diritto?*

*Quello di reclamare e di ricondurre all’ordine le autorità che debbon definir la dottrina, sí:*

*“Et al populo et a’ ministri del S. Evangelio s’appertiene intimare a quelli le cose mal fatte, le quali accadono in essa christiana religione. Et gli è anchor lecito pregar, et finalmente costreggere essi preposti a decidere et provvedere alle cose che accadono a essa Christiana religione”.*

*Con questa dottrina, che non è né protestante né cattolica in sé, ma non è accettabile né dagli uni né dagli altri, specie in un momento come quello nel quale il Siculo scrive, il nostro predicatore propone una sorta di indifferenza di fronte alle confessioni religiose e alle professioni di fede:*

*“Si che non negano Christo come mendacemente ha detto Francesco Spiera et soi mendaci maestri, quelli i quali propter infirmos fratres, et etiam per non essere a loro lecito altrimenti provvedere et definire, consentino con gli altri infermi fratelli a quelli culti che a loro non paresseno leciti né veri. Né manco negano Christo coloro e’ quali accettano et confessano pubblicamente le cose, et ordini che tiene la Romana Chiesa, sin tanto che altramente se gli provvederà et se determinerà legittimamente dalli suoi ordinari”.*

*Dunque non è principale dovere di un cristiano rifiutare un culto che non gli sembra vero: si può accettare un culto nel quale non si crede, senza contravvenire al dovere del cristiano, e così si può accettare anche la disciplina e la dottrina della Chiesa Romana, per operarvi dal di dentro e contribuire a che le si provveda altrimenti, dai suoi legittimi rettori, o almeno, per potere aspettare che questa riforma si verifichi.*

*Questa dottrina in sostanza indifferentistica (al Dogma) del Siculo è una delle conseguenze principali della polemica*

*antipredestinataria, e merita di esser seguita più da vicino nei suoi prudenti avvolgimenti, che nondimeno lasciano vedere a che cosa mira il Siculo:*

*“Horsu, secondo la dottrina di Francesco Spiera aprobata et addimandata dalli dottori et maestri della protestantaria dottrina del figliuol di Dio, tutti quelli i quali consentino o con fatti o con la propria persona a culti non veri, vengono a negar Christo come lui, et negando Christo sono nel medesimo giuditio et negatione che lui. Et tutti quelli i quali per paura delle pene corporali si sono pubblicamente retrattati dell’openioni de’ protestanti, et hanno accettato quelle della Romana Chiesa forzatamente, non volendo, come ha fatto lui sono parimente delli reprobati et da Dio maledetti per aver negato Christo come lui. O quanto gran numero de’ preti e frati, huomini, et donne, i quali sono dell’openione de’ protestanti nascosti in diverse reggioni et paesi della dottrina Romana, che per timore de non essere presi, et maltrattati dall’Inquisitori, consentino con parole, et con le proprie persone a’ culti et sacramenti reputati da lor stessi falsi, et abominevoli apresso Dio, et soi santi? Adoncha secondo la dottrina di Spiera confermata dalli soi mendaci maestri, tutti sono delli reprobi negando lor Christo in quel modo. Senza dubbio alcuno egli sono delli reprobati secondo la dottrina et confessione loro”.*

*Qui si aspetterebbe che, mostrata la durezza della dottrina protestante e la sua erroneità nel dogma della predestinazione, si invitassero tutti quei cripto-protestanti a pentirsi e a ritornare nel seno della Chiesa anche interiormente.*

*Ma il Siculo, dopo aver insistito che secondo la dottrina dello Spiera tutti coloro che ‘per paura, et pene corporali’ si sono ritrattati, se pure a malincuore, sarebbero ‘delli reprobi’ che non potrebbero ‘haver più misericordia’, e dopo aver dichiarato che è un medesimo spirito maligno quello che ha spinto lo Spiera alle sue idee e i protestanti a diffonder la notizia del suo caso e la sua dottrina, ‘in desperatione et confusione infernale di quelli, i quali sono della loro openione in diversi regni et stati, sotto l’ordine et costumi della Romana Chiesa’, oppone a quella la propria dottrina, ispirata all’annuncio della misericordia divina.*

*Come infatti lo spirito maligno ha permesso la diffusione della dottrina dello Spiera:*

*“così anchora il benegno, et veridico spirito di Jesu Christo ha voluto per me suo minimo servo in salute delle anime loro et zelo del suo divin honore et verità christiana, scoprire la fallatia dell’inimico infernale, et penitus destruere simile mendace dottrina et predestinatione loro, accioche ogniuno possi consolarsi et sperar nella misericordia et charità paterna di sua divina maiestà, appresso la cui gratia et misericordia non è eccezione di persone, ma come dice il Sant’Apostolo, Dives est in misericordia in omnes, et super omnes qui invocant illum, et oboediunt eius imperio”.*

*Dunque, la misericordia divina viene invocata per consolare e far tornare alla speranza i protestanti, e specialmente quelli ‘i quali sono per l’Italia, Franza et altri luoghi, et regni, i quali si reggono, et governano sotto l’ordine e sito della Romana Chiesa’, e per persuadere costoro che non è peccato contro la loro nuova fede aderire esteriormente al culto e al rito della Chiesa Cattolica.*

*L’importante non è la polemica contro i protestanti, ma l’affermazione che si può vivere secondo la nuova fede anche entro i quadri della vecchia organizzazione, che si possono accettare forme rituali e culturali considerate false, quando la forza o la situazione generale lo consiglino. Dunque, tutti coloro che credono nell’Evangelo e ne seguono i precetti, camminando ‘per la via delle virtù et honestati et confidentia della sua divina misericordia et paterna charità’, sono eletti alla vita eterna, alla salvezza; il resto, è indifferente.*

*L’importante è la speranza, la fiducia in Dio e nell’avveramento delle sue promesse, nel rinnovamento della Chiesa, e la convinzione di essere eletti e rinnovati nello spirito, accompagnata da una condotta morale.*

*Questa dottrina è per il Siculo: ‘la vera apostolica et prophetica dottrina, la quale dà, et ha dato sempremai viva speranza a tutti de la loro salute et paterna misericordia’. Dunque, elezione universale alla salvezza, per la grazia divina e l’opera redentrice dell’Evangelo: il che ricorda molto da vicino la posizione*

*servetiana; ma procede avanti, con l'idea della salvezza universale dei buoni, cioè degli uomini di condotta morale. Il Siculo appoggia le sue argomentazioni su una larga fiducia nella ragione umana, e nelle possibilità della natura umana.*

*[...] Misticismo della grazia divina, religiosità consistente in una speranza sconfinata di misericordia e perdono, che doveva essere accolta a tutti quelli che in Italia si erano lasciati attirare dalle nuove dottrine, e anche alle più estreme, e credevano di essere rinnovati in ispirito, aspettando in segreto l'avvento del Regno di Dio, mentre cercavano di realizzarlo nelle loro comunità; ma d'altra parte erano irrequieti nella loro coscienza per l'esempio dei loro fratelli d'oltralpe che si erano liberati dall'avversario oppressore, e per il loro ripetuto cedere alla forza di questo, e alla debolezza umana.*

*E insieme, religiosità semplificata all'estremo e ridotta alla moralità razionale.*

*Nello scritto di Giorgio Siculo non si trovano dunque dottrine anabattistiche né nel senso proprio e ristretto né nel senso più largo che noi diamo alla parola: non vi è né critica ai Sacramenti, né affermazione della necessità del Battesimo né affermazione della indifferenza di esso, né dottrina della mortalità delle anime dei dannati né critica antitrinitaria, e via dicendo.*

*Ma vi è esposta quella dottrina della Ragione Umana e quel misticismo della redenzione e della misericordia divina, quella ispirata concezione della religione spirituale onde nella vita interiore anche un dogma come quello della predestinazione perde significato, che sono i caratteri comuni alle dottrine degli eretici italiani di quel secolo, insieme alla preoccupazione morale e alla esigenza della libertà, cioè della possibilità di approfondire individualmente i problemi religiosi e di far valere le proprie concezioni attraverso la discussione, sulla base della ragione e della scrittura.*

*Dal punto di vista pratico possiamo dire che l'Epistola del Siculo è la principale, forse la prima formulazione consapevole del*

*fondamento religioso dell'atteggiamento degli italiani di fronte alla Chiesa e all'Inquisizione.*

*(Cantimori)*

*Proponendo il modello dell'apostolo Paolo che si era 'accommodato' ai riti ebraici circoncidendo Timoteo e facendosi 'tutto a tutti', il Siculo legittimava la simulazione e la dissimulazione religiosa come atteggiamenti da scegliere nell'attesa di una universale riforma della Chiesa operata divinamente per un tramite che era individuabile in lui stesso. Un successivo trattatello 'L'Esposizione' [...] nel nono decimo et undecimo capo della Epistola di san Paolo alli Romani, edita sempre nel 1550 e dedicata a un don Alfonso (forse Alfonso Zorilla, segretario di don Diego Hurtado de Mendoza, inviato di Carlo V al Concilio di Trento) – si occupò della interpretazione dei passi dell'epistola paolina usati dai protestanti per sostenere la dottrina della predestinazione.*

*Siculo sostenne ancora una volta la dottrina dell'elezione universale alla salvezza da cui si poteva decadere solo per propria scelta. Nel corso di questi anni Giorgio Siculo viveva fuori dal convento, libero da ogni disciplina monastica, facendosi ospitare da qualcuno dei suoi molti e spesso influenti seguaci: a Bologna aveva trovato favore nell'ambiente studentesco del Collegio di Spagna, a Ferrara nell'umanista Nascimbene Nascimbene, nel medico e docente universitario Francesco Severi e negli inquisitori domenicani Girolamo Papino e Reginaldo de' Nerli.*

*La riapertura del Concilio nel novembre 1550 riaccese le speranze che la sua predicazione visionaria aveva diffuso.*

*Da Trento l'abate Luciano degli Ottoni scrisse al duca di Ferrara che Siculo prometteva grandi cose: 'parlerà in Concilio, e [...] Christo parlerà per bocca sua'. Le speranze erano legate alla figura di Reginald Pole, il cardinale che aveva dominato l'ultimo conclave e che era il protettore dei benedettini cassinesi. L'efficacia della copertura antipredestinataria garantì alle idee del Siculo l'approvazione di eminenti uomini di chiesa, dai domenicani Papino e Nerli a influenti vescovi spagnoli e siciliani presenti tra*

*Bologna e Trento in quel periodo. Ma inattesa giunse una denuncia dal vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio, emigrato fuori d'Italia in seguito al caso Spiera, che pubblicò intorno al mese di settembre 1550 un opuscolo dedicato ai domenicani dove rivelava il carattere radicalmente ereticale per cattolici e protestanti delle dottrine segrete del Siculo.*

*Quelle dottrine erano contenute in un **Libro Grande**, letto solo dagli iniziati (il titolo in realtà era **Della verità christiana et dottrina apostolica rivelata dal nostro signor Giesu Cristo al servo suo Georgio Siculo della Terra di San Pietro, ma poiché era venuto crescendo via via lo si chiamava il Libro Grande**).*

*Nel settembre furono arrestati a Piacenza due monaci benedettini e a Ferrara fu arrestato lo stesso Siculo. Nell'abbazia di San Benedetto l'ispezione della cella di don Benedetto Fontanini portò alla scoperta del **Libro Grande** e alla rovina finale dei seguaci del Siculo nel centro fino ad allora tutelato dalla protezione del cardinal Ercole Gonzaga.*

*Il 3 gennaio 1551 questi scrisse una lettera furibonda all'Ottoni annunciandogli che né lui né il cardinal Pole intendevano proteggerlo in giudizio. Due inchieste erano state avviate, l'una dell'Inquisizione a Ferrara, l'altra dell'abate di San Faustino di Brescia nell'ambito della congregazione. Mentre l'Ottoni e il Fontanini, dopo un periodo di carcere conventuale, venivano segregati nel monastero di Campese presso Bassano, il processo ferrarese contro il Siculo giungeva alla conclusione il 30 marzo 1551.*

*Quel giorno doveva svolgersi l'abiura nella chiesa di San Domenico, dove invece si ebbe un colpo di scena imprevedibile. Giorgio Siculo, il sostenitore della simulazione e della dissimulazione, fu autore di una estrema finzione: mostrando di voler abiurare, al momento di farlo confermò davanti al popolo riunito tutte le sue convinzioni eretiche in un ultimo atto di proselitismo. E quelle eresie erano le più radicali che allora fossero in circolazione, come risulta dall'elenco che un cronista ferrarese ne compose: 'negava costui tutti i sacramenti della chiesa [...] diceva*



*non esservi inferno né purgatorio [...] negava costui la trinità', diceva che l'anima non era creata da Dio ma dagli uomini.*

*Ricondotto in prigione, il 23 maggio 1551, dopo il tramonto, fu strangolato senza nemmeno il tentativo di convertirlo in extremis. Dopo la sua morte le sue opere furono stampate a cura dei benedettini di Brescia. La diffusione **nicodemitica** di quelle dottrine si avvale allora della stampa delle prediche di Isidoro Cucchi da Chiari, in corso a Venezia, dove si poteva leggere una versione latina di buona parte dell'Epistola del 1550.*

*Ma le tracce della diffusione delle sue dottrine emersero non solo da inchieste dell'inquisitore dello Stato estense Camillo Campeggi, ma anche da denunce di monaci che, contro le tendenze dominanti nella Congregazione Cassinese favorevoli alle idee del Siculo, si rivolsero direttamente all'Inquisizione romana verso la fine del 1567. Scattò così un'inchiesta capillare condotta nel 1568 da Camillo Campeggi e Carlo Borromeo per incarico di Pio V che scoprì vecchie e nuove ramificazioni dell'eresia 'giorgiana' e portò all'arresto di vari monaci, alla deposizione del presidente della congregazione don Andrea da Asola, a una fitta serie di abiure e all'eliminazione del privilegio che consentiva ai benedettini l'autonomia nel controllo interno dell'ortodossia.*

*L'indagine condotta sulle diramazioni esterne dell'eresia nel territorio estense si chiuse con condanne durissime: al rogo (Pietro Giudici), alla decapitazione (don Giovanni Della Dia, Tommaso Scurta, Giovanni Paiano, Francesco Severi), al carcere perpetuo per altre quindici persone.*

*Gli storici contemporanei hanno applicato il termine 'nicodemismo' anche ai comportamenti dissimulatori che furono, a fronte delle misure repressive dell'Inquisizione e di parecchi governi, essenziali per la sopravvivenza di numerosi eretici nell'età della Riforma.*

*Nonostante questo, come detto, il nicodemismo non fu né un movimento né un insieme di attitudini chiaramente definite. Esso rappresenta piuttosto un moderno concetto storiografico che ha illuminato con diverso successo una corrente nascosta di pratiche*

*religiose dell'età della Riforma, portate avanti da tendenze diverse del variegato mondo del dissenso, da quelle erasmiane, a quelle valdesiane, 'georgiane', sino ai gruppi della Famiglia dell'Amore in Olanda, Germania e Inghilterra.*

*In questo senso il nicodemismo appare un concetto troppo ampio per cogliere la diversità di modi con cui gli eretici cercarono di celare le loro credenze, ma allo stesso tempo il termine può risultare restrittivo.*

*Nell'Inghilterra del tardo medioevo i lollardi sfuggirono alle persecuzioni 'sopravvivendo in silenzio' e nella Spagna della prima età moderna i marranos e gli ebrei aderirono esteriormente al cristianesimo continuando a praticare segretamente la vecchia fede.*

*Vivere esteriormente in un certo modo, ma nutrire interiormente credenze diverse fu una realtà della vita, in un mondo in cui la repressione religiosa era largamente diffusa e la libertà di coscienza doveva ancora essere riconosciuta come diritto. Per come è stato finora definito nella storiografia, dunque, il termine 'nicodemismo' manca sia di precisione sia di ampiezza sufficienti ad abbracciare l'esperienza degli europei della prima età moderna in lotta contro la minaccia della repressione. Ciò che piuttosto appare caratteristico dell'età della Riforma è la popolarità dell'esempio di Nicodemo, la cui esperienza fu utile per dare senso alla dissimulazione religiosa.*

*(Dizionario Storico dell'Inquisizione)*

### **3) L'ISTRUTTORIA:**

Se agli intellettuali di *Cechov*, sempre ansiosi di sapere cosa sarebbe avvenuto fra venti-quarant'anni, avessero risposto che entro quarant'anni ci sarebbe stata in Russia un'istruttoria accompagnata da torture, che avrebbero stretto il cranio con un cerchio di ferro, immerso un uomo in un bagno di acidi, tormentato altri, nudi e

legati, con formiche e cimici, cacciato nell'ano una bacchetta metallica arroventata su un fornello a petrolio, schiacciato lentamente i testicoli con uno stivale e, con forma più blanda suppliziato per settimane con l'insonnia, la sete, percosso fino a ridurre un uomo a polpa insanguinata, non uno dei drammi cechoviani sarebbe giunto alla fine, tutti i protagonisti sarebbero finiti in manicomio. E non soltanto i personaggi cechoviani, ma nessun russo normale dell'inizio del secolo, ivi compresi i membri del Partito socialdemocratico dei lavoratori, avrebbe potuto credere, avrebbe sopportato una tale calunnia contro il luminoso futuro.

Non è giusto, non è esatto.

Nei vari anni e decenni, l'istruttoria basata sull'art. 58 non è quasi mai stata fatta per appurare la verità, ma è consistita soltanto in una inevitabile sporca procedura: la persona poco prima libera, a volte fiera, sempre impreparata, doveva essere piegata, trascinata attraverso una stretta conduttura dove i ganci dell'armatura le avrebbero dilaniato i fianchi, dove le sarebbe mancato il respiro, tanto da costringerla a supplicare di uscirne all'altra estremità, e questa l'avrebbe gettata fuori come indigeno bell'e pronto dell'Arcipelago, della terra promessa. (Lo sprovveduto si ostina immancabilmente, crede che esista anche una via di ritorno dalla conduttura.)

Più passano gli anni privi di documenti scritti e più è difficile raccogliere le sparse testimonianze dei superstiti. Essi ci dicono che processi fasulli furono intentati fin dai primi anni dell'esistenza degli organi, perché fosse sentita la loro insostituibile, incessante opera salutare, altrimenti, con il calo dei nemici, gli Organi - non sia mai detto! - si sarebbero atrofizzati.

...E. Dojarenko ricorda ancora l'anno 1921: deposito degli arresti della Lubjanka.

40-50 tavolacci.

Tutta la notte è un continuo affluire di donne. Nessuna conosce la propria colpa: sono prese per nulla. Nel Dizionario ragionato di *Dal'è* data la seguente distinzione: 'L'indagine si distingue dall'istruttoria in quanto la prima viene fatta per assicurarsi preventivamente se esistono motivi per procedere alla seconda'.

Oh, sancta simplicitas!

Gli Organi non conobbero mai nessuna indagine. Elenchi mandati dall'alto, il primo sospetto, la delazione d'un informatore o anche lettera anonima portavano all'arresto e all'immane imputazione.

Il nesso è semplicissimo: giacché occorre arrivare a qualunque costo a una imputazione, sono inevitabili minacce, violenze e torture e più fantastica l'accusa, più crudele dovrà essere l'istruttoria per estorcere la confessione. E, poiché le cause fasulle sono sempre esistite, sono esistite sempre anche le violenze e le torture; non è una particolarità dell'anno 1937, è una caratteristica costante, generale. Ecco perché è strano leggere oggi in certe memorie di ex detenuti che - le torture furono autorizzate dalla primavera del 1938.

(*A. Solzenicyn - Arcipelago Gulag*)

*Florenskij*, a giudicare dall'aspetto scarmigliato delle foto segnaletiche che gli furono scattate in prigione, era stato preso totalmente di sorpresa. Gli occhiali li aveva persi oppure si erano rotti; aveva subito maltrattamenti se non addirittura torture; l'appartamento era stato messo a soqquadro; avevano frugato fra i suoi libri e manoscritti in cerca di 'scritti religiosi o pornografia'; la lunga spada, i pugnali e una sciabola - oggetti antichi arrivati dal Caucaso con l'eredità della famiglia Saporov -

furono confiscati come ‘armi offensive’; alla porta della sua stanza furono messi i sigilli.

L’iniziale smentita di *Florenskij*, che si trovava di fronte ad una rete di testimonianze contro di lui ma non poteva sapere chi altro fosse stato arrestato o fosse ancora in libertà, ebbe un cedimento durante il confronto con *Giduljanov* organizzato da *Georgij Radzilovskij*, capo dell’ufficio politico dell’OGPU. Il racconto di *Giduljanov* è alquanto esplicito:

*‘Convinsi il professor Florenskij a seguire il nostro esempio e a confessare tutto sinceramente, poiché con la sua ostinazione ritardava la nostra liberazione’.*

*Sentalinskij* spiega l’immediato effetto cristiano di sacrificio e abnegazione che quell’incontro dovette avere su *Florenskij*:

*‘Nel momento in cui doveva scegliere tra l’ostacolare la liberazione di diversi prigionieri dall’inferno della Lubjanka e la sua stessa autoumiliazione, egli scelse quest’ultima, sacrificando se stesso per agevolare la salvezza altrui’.*

(A. Pyman)

Come i boia medioevali i nostri giudici istruttori, inquisitori procuratori e magistrati acconsentirono a vedere la prova decisiva di colpevolezza nella sua ammissione da parte dell’accusato. Tuttavia quell’ingenuo Medioevo, per estorcere la confessione voluta, ricorreva a drammatici e pittoreschi mezzi: la fune, la ruota, il fuoco, la trebbia di ferro, l’impalamento.

Nel secolo ventesimo invece, ricorrendo all’evolutiva medicina e alla non poca esperienza carceraria si è ritenuto tale concentrazione di mezzi vigorosi superflua e ingombrante nel caso di applicazione in massa.

I reali confini dell'equilibrio umano sono molto limitati e non occorre affatto il cavalletto o il braciere per ridurre l'uomo medio a uno stato d'irresponsabilità.

Proviamo ad enumerare alcuni dei procedimenti più semplici che stroncano la volontà e la propria personalità del detenuto senza lasciare tracce sul suo corpo.

Cominciamo dai metodi psicologici.

1) Iniziamo dalle notti stesse.

Perché l'opera diretta a stroncare le anime si svolge principalmente di notte? Perché il detenuto non può più essere equilibrato, strappato dal suo sonno abituale.

2) Persuadere della sincerità del tono.

‘Lo vedi da te, una pena la dovrai scontare comunque. Ma se resisti, perderai la salute qui, in prigione, ci lascerai la pelle. Se invece andrai in un lager vedrai l'aria, la luce Firma subito, dammi retta. Molto logico. È ragionevole chi acconsente e firma, se'...

3) Grossolano turpiloquio.

Espediente semplicissimo, ma può agire assai bene su persone educate, raffinate, di delicata costituzione.

4) Colpo del contrasto psicologico.

Improvvisi voltafaccia. Essere estremamente cortesi durante l'intero interrogatorio. Poi di punto in bianco minacciarlo.

5) Umiliazione preventiva.

Nei famosi sotterranei della OGPU di Rostov (nr. 33) sotto gli spessi vetri del marciapiede i detenuti in attesa di interrogatorio erano costretti a sdraiarsi bocconi nel

corridoio comune per diverse ore col divieto di sollevare la testa o emettere qualsiasi suono.

6) Qualsiasi espediente atto a sgomentare il detenuto.

7) Intimidazione.

Minacce di trasferimento in un'altra prigione peggiore

8) La menzogna.

Noi, gli agnelli, non dobbiamo mentire, ma il giudice istruttore mente di continuo e quegli articoli non si riferiscono a lui. Abbiamo a tal punto perduto ogni criterio che non chiederemo: cosa sarà fatto a lui se mente?

L'intimidazione con allettamenti e menzogne è il metodo preferito per agire sui parenti dell'arrestato, chiamati a deporre quali testimoni.

‘Se voi non farete queste deposizioni (quelle che occorrono) ne soffrirà lui. Lei lo rovinerà. Solo firmando questo documento (e subito lo si presenta) lo potete salvare (rovinare!)’.

9) Gioco sull'affetto per i familiari.

‘Arresteremo (rovineremo) vostra figlia e la metteremo in una cella con delle sifilitiche.

Ti confischeremo la casa e butteremo per la strada le tue vecchie.

Ma voglio dire ancora questo.

Le torture, anche i procedimenti più blandi, non sono necessarie per ottenere le deposizioni dei più, per azzannare con i denti di ferro gli agnelli impreparati e ansiosi di tornare al focolare domestico. Troppo impari è il rapporto delle forze e delle posizioni.

Ma l'istruttore macellaio non cerca la coerenza, cerca soltanto due o tre brevi frasi. Lui sa benissimo cosa vuole. Noi invece siamo totalmente impreparati.

Un altro principio della nostra istruttoria è quello di privare l'imputato anche della conoscenza delle leggi. Viene presentata la conclusione dell'accusa (a proposito: 'Ci metta la firma'. 'Non sono d'accordo'. 'Firmi'. 'Ma io non ho nessuna colpa!')

'Lei è accusato secondo gli articoli 58-10 parte 2 e 5811 del codice penale della rsfsr'.

'Firmi!'

'Che cosa dicono questi articoli?'

'Mi faccia leggere il codice'

'Non l'ho qui'

'Se lo procuri dal capo del reparto'.

'Non lo ha neppure lui'

'Firmi!'

'Ma io chiedo di vederlo!'

'Non siamo tenuti a mostrarglielo, è scritto per noi, non per voi altri. Del resto lei non né ha bisogno, glielo spiego io: questi articoli sono precisamente ciò di cui è accusato. E anche adesso le chiediamo di firmare, non che è d'accordo con quanto ha letto, ma che è stata notificata l'accusa'.

La solitudine e l'isolamento sociale della persona sottoposta a istruttoria!



Ecco un'altra condizione per il successo di un'istruttoria ingiusta. L'intero apparato deve abbattersi su una volontà isolata e angustiata. Dal momento dell'arresto e per tutto il primo periodo d'urto l'ideale sarebbe che il detenuto fosse solo: nella cella, nei corridoi, sulle scale, nell'ufficio, non deve mai incontrare un suo simile, non deve poter attingere conforto, consiglio, sostegno, in nessun sorriso, nessun riguardo. Gli Organi fanno di tutto per oscurargli il futuro e deformare il presente, esagerare le possibilità di fare scempio di lui e dei suoi, i propri diritti di graziarlo.

Abbiamo detto: l'ideale sarebbe che il detenuto fosse solo.

Ma dato che le prigioni traboccavano **nel 37** (come pure **nel 45**), questo principio ideale di solitudine del neo-arresto non poteva essere osservato. Quasi dalle prime ore egli si trovava in una cella comune stipata. Questo presentava certi vantaggi che compensavano i difetti. L'affollamento eccessivo non solo sostituiva la strettezza del box d'isolamento ma finiva per essere una tortura di prim'ordine, senza alcuno sforzo da parte dei giudici istruttori, il detenuto era torturato dagli stessi suoi compagni.

Il mio giudice istruttore non doveva quindi inventare nulla, cercava solo di gettare il cappio su chiunque avesse scritto a me o avesse ricevuto da me una lettera. Solevo esprimere con insolenza, con sfida, i miei pensieri sovversivi in lettere ad amici e amiche, e questi chissà perché, continuavano a scrivermi. Anche nelle loro lettere si trovavano qua e là espressioni sospette.

E che soprattutto al mio pigro giudice istruttore non venisse in mente di frugare nel maledetto carico che avevo portato nella stramaledetta valigia, nei molti taccuini del mio Diario di guerra scritto a matita, con una calligrafia minuscola, divenuta in certi punti

illeggibile. Quei diari rappresentavano la mia pretesa di diventare scrittore.

Ma pareri e racconti così naturali in prima linea apparivano invece qui, nelle retrovie, sovversivi, promettevano il carcere e peggio ai miei compagni del fronte. Purché il giudice istruttore non si decidesse a darsi un po' da fare con il mio Diario di guerra, e non ne estraesse le fibre di quegli uomini liberi al fronte, io mi pentivo quel tanto che occorreva, aprivo quel tanto che occorreva, gli occhi sulle mie aberrazioni politiche. Mi estenuavano a forza di camminare sul filo di lama, fino a quando capii che non avrebbero portato nessuno a un confronto con me, e avvertii i primi segni evidenti della fine dell'istruttoria: fino a quando, al quarto mese, tutti i taccuini del mio Diario di guerra finirono nelle infernali fauci di una stufa della Lubjanka e ne sprizzarono le faville rosse di un ennesimo romanzo perito in Russia: volarono, divenuti fuliggine, farfalle nere, dalla ciminiera più alta.

(A. Solzenicyn, *Arcipelago Gulag*)

Comunque sia, durante gli interrogatori del 3, 4 e 5 marzo, *Florenskij* divenne co-autore del fantasmagorico scenario della *Lubjanka*, riconoscendo perfino in *Ludwig Stein* il nome dell'ingegnere tedesco nonché emissario papale con cui *Giduljanov* si era recato a fargli visita. Non si preoccupò granché, tuttavia, di fare in modo che la sua testimonianza suonasse veritiera. L'intera 'presunta' cospirazione, scrisse *Florenskij*, essendo organizzata 'con la partecipazione di diversi uomini di scienza che non si erano mai occupati di politica e non avevano mai preso parte a nessuna attività di quel tipo, né clandestina, né ufficiale', era finita nel nulla ed egli 'non aveva idea' se le persone incriminate dalle precedenti testimonianze avessero avuto 'un'effettiva partecipazione'.

Non fece nessun nome nuovo...

(A. Pyman)

#### 4) LA STORIA:

A Praga *Lenin* va incontro a una delle principali rivendicazioni dei 'praktiki': la creazione di un centro interno del partito, un organismo che potesse autonomamente lavorare nella realtà russa. Di quel centro avrebbe fatto parte anche *Koba*. L'oscuro, introverso, duro attivista del *Caucaso* aveva completato la scalata: era ormai alla cima del partito. E vi era arrivato nel momento più difficile e meno gratificante, quando non occorre brillanti articoli, travolgenti comizi, raffinate dispute teoriche, bensì dedizione, senso pratico, spirito di sacrificio, e una profonda fede nella causa.

Poco prima della conferenza di Praga, scrivendo a un amico, si era meravigliato per le 'tempeste in un bicchier d'acqua' scatenate dagli intellettuali del partito:

*Una disputa "filosofica"? Un disaccordo tattico? L'eccessiva stima di sé di vari "ego"? Il nostro partito non è una setta religiosa, non può dividersi in gruppi sulla base di questa o di quella tendenza filosofica'.*

La bella notizia di essere diventato membro del Comitato centrale gliela porta *Ordzonikidze*, un vitale, scatenato ed estroverso georgiano. Tutto l'opposto del freddo, astuto, calcolatore *Koba*. Il quale, ormai, sente superato quel romantico nome di battaglia e se ne trova uno più adatto e confacente: *Stalin*.

Cioè, l'uomo d'acciaio.

Come, del resto, cominciava a ritenere di essere, rispetto soprattutto a quei chiacchieroni di intellettuali, attendisti e pasticcioni, che profondamente disprezzava.

*Ordzonikidze* relazionò a *Lenin* l'esito della sua missione presso *Koba*:

*Le mie notizie gli hanno fatto una magnifica impressione'.*

Talmente magnifica, che *Koba - Stalin* decide di lasciare la sua residenza - forzata di Vologda. Fa una puntata in *Caucaso*, passa per Mosca, ritorna a Pietroburgo, dove c'è un sacco di lavoro da sbrigare. Intanto, come era stato deciso a Praga, si doveva dar vita a un organo legale del partito, la *Pravda* (*La Verità*). Trovare redattori e soprattutto quattrini non è facile.

Si distingue in quest'attività un giovane studente, *Viacoslav Skriabin*, che si fa chiamare *Molotov*.

**Nel 21** i *colcos*, per diventare una reale attrattiva, avrebbero dovuto essere davvero fattorie modello, ricche di macchine, di tecnica sviluppata, di agronomi, di sollecitanti incentivi di guadagno. Ma gli scarsi *colcos e sovcos* (*aziende di Stato*) che avevano sino ad allora condotto vita stentata non potevano trasformarsi, in poche settimane, né estendersi su tutto il territorio agricolo dell' immensa Russia. Era pura follia quella che si stava ipotizzando al Cremlino.

Non restava dunque a *Stalin* che procedere.

Il partito che era già stato mobilitato per la campagna degli ammassi viene scaraventato al lavoro con la nuova parola d'ordine: *collettivizzare*. La lotta contro il kulak si fa pesante. Alle requisizioni si accompagnavano violenze di ogni sorta. Nei villaggi riparte la guerra civile. Gli aggrediti si difendono, si spara, si uccide dalle due parti. Intere famiglie vengono deportate, sradicate dalle loro case. Al Cremlino cominciano a giungere cifre trionfali: i poderi collettivizzati erano saliti già al 7,6%. *Stalin* nel commemorare sulla *Pravda* il dodicesimo anniversario della rivoluzione scrive un articolo esaltato dal titolo 'Un

*anno di grande svolta*’, nel quale oltre all’industrializzazione mette in luce il ‘grande mutamento’ in atto nelle campagne: ‘...interi villaggi, gruppi di villaggi, distretti e anche regioni’ stavano marciando compatti verso i *colcos*. Anche i contadini medi rinunciavano alla coltivazione individuale, era il socialismo che stava vincendo nelle campagne.

Quell’articolo si trasforma va in direttiva di lavoro.

Eppure *Stalin* già sapeva in che cosa consistessero quei successi e con quali atti di violenza fossero stati ottenuti. Ma non aveva scelta.

Il fenomeno *colcosiano* si sarebbe affermato - dicevano dalle province - solo se la lotta si fosse intensificata. Non si potevano lasciare al contadino speranze alternative, di un suo ritorno alla coltivazione individuale. La ‘grande svolta’, come *Stalin* l’aveva chiamata, non era un transitorio momento d’assalto cui poi sarebbero seguite lunghe tregue e persino ritirate, come era accaduto con la *Nep*. Era una ‘svolta’ irreversibile, era la ‘rivoluzione rurale’, era il duro, spietato Ottobre che irrompeva nelle campagne, come ai suoi tempi era entrato nelle fabbriche, negli uffici, nelle banche della borghesia.

E, del resto, non era stata la stessa *Rosa Luxembourga* criticare *Lenin* per la sua riforma agraria troppo democratico- borghese, che aveva creato ‘una nuova ed estremamente numerosa categoria di nemici per il socialismo?’. E non era stata la stessa coraggiosa rivoluzionaria a prevedere che la resistenza di quei contadini, favoriti da *Lenin*, sarebbe stata ‘molto più pericolosa ed accanita di quella della nobiltà possidente?’. Le previsioni della *Luxembourg* si stavano avverando. Il potere sovietico, che nell’Ottobre - per neutralizzarli - aveva dato la terra ai contadini, oggi la toglieva loro, perché altre ormai erano le esigenze della rivoluzione.

La dittatura proletaria, o meglio la dittatura del partito bolscevico, non poteva tollerare nemici nelle retrovie - le campagne - mentre stava dando l'assalto alla fortezza del progresso industriale.

La *Pravda* del **21 dicembre 1929** dedicava tutte le sue otto pagine a festeggiare e glorificare i 50 anni di *Stalin*. L'oscuro figlio del calzolaio georgiano era ormai per il Comitato centrale, che ne firmava per intero il messaggio augurale, 'il miglior discepolo di *Lenin*'. Tutto gli veniva riconosciuto: vittorie e successi in quei dodici anni di rivoluzione recavano solo il suo segno. Telegrammi, lettere piovevano dalle fabbriche e dai comitati di partito per osannare il capo. Dagli istituti storici gli veniva pure concessa la qualifica di 'più eminente teorico del leninismo' (attributo cui Stalin teneva moltissimo: Bucharin, nel famoso colloquio con Kamenev, aveva detto che il georgiano era 'consumato dal desiderio di divenire un teorico riconosciuto. Sente che è la sola cosa che gli manchi').

*Il primo piano quinquennale*, varato **nell' aprile del 1929**, prevedeva che al suo termine, **nel 1933**, il settore pubblico dell'agricoltura dovesse comprendere il 17,5% della terra coltivabile, fornendo il 15,5% della produzione di cereali. Ma le resistenze incontrate nelle campagne spinsero *Stalin* e il suo gruppo alla decisione di 'dekulakizzare' con la forza.

*Molotov*, **alla fine del 1929**, disse che già **nel 1930** l'obiettivo del 'quinquennale' andava assolutamente realizzato.

Cioè in un anno!

Nel primo Comitato centrale **del 1930**, quello di gennaio, i tempi della collettivizzazione e dell'assalto ai 'kulaki' furono ulteriormente forzati. Tutto il partito era mobilitato. Le consegne di grano, fissate dal cinico *Mikojan*, nella sua qualità di ministro del Commercio

interno ed estero, erano pazzesche perché stabilite sulla carta, senza tener in alcun conto le situazioni locali, lo stato del raccolto e l'uso che ne facevano le singole regioni e province. Le 'zagotovki' (appunto le consegne del grano) divennero obblighi forzosi.

I dirigenti di partito e le decine di migliaia di funzionari scaraventati nelle campagne, unitamente ai reparti della GPU, sapevano di mettere a repentaglio le loro carriere. Ogni mancanza o ritardo nelle consegne, perentoriamente imposte da Mosca, potevano costare l'allontanamento dall'incarico e in certi casi anche l'espulsione dal partito o l'arresto.

Alla **fine del 1929** quel sistema di prelievo forzato aveva già fruttato 16 milioni di tonnellate. Nei primi due mesi **del 1930** il fenomeno assunse punte di estrema violenza. La lotta al 'kulak', e in generale a tutta la vita e alle strutture del mondo contadino, stava raggiungendo, e in alcuni casi superando, i livelli delle atrocità della guerra civile. Le famiglie dei 'kulaki' cominciarono a essere cacciate dalle loro case. Secondo dati ufficiali (pubblicati molti anni dopo) **nel 1930** vennero deportate *115.200 famiglie di kulaki* e di *podkulacniki* (di livello economico immediatamente inferiore), un totale che *nel 1931 sarebbe salito di altre 265.800 unità.*

Essendo, in quegli anni, le famiglie contadine composte mediamente di 6-7 membri si può calcolare che in quei soli due anni (e sempre secondo le incerte fonti ufficiali) due milioni e mezzo di contadini 'ricchi' *furono deportati verso i lontani campi di lavoro* che stavano nascendo nelle zone minerarie, lungo i canali in costruzione, negli innumerevoli cantieri dell'industrializzazione.

Questo esercito di schiavi, privi di ogni diritto e tutela, arrivava in numero ridotto alle destinazioni prefissate. La fame, le malattie seminavano la strage, soprattutto fra gli elementi più deboli, i vecchi, i

bambini, le donne. Non tutte queste vittime predestinate accettavano l'amaro destino. C'era chi tentava d'opporvi sparando a isolati funzionari del partito. Nei villaggi la furia bolscevica si scagliava ormai contro tutto ciò che poteva risultare d'impaccio alla collettivizzazione.

**Nei mesi di fine 1929 e d'inizio 1930 l'offensiva investe anche il clero e i luoghi di culto.**

Centinaia di chiese, alcune delle quali di grande valore artistico, vengono demolite o trasformate in granai e magazzini; le campane asportate o abbattute, le icone date alle fiamme, i popi arrestati e deportati. Le notizie sulla campagna antireligiosa ebbero tale eco da indurre papa *Pio XI* a far celebrare, **il 16 marzo del 1930**, un *Te Deum* per i credenti perseguitati dal regime sovietico. L'opinione pubblica dei paesi che avevano riconosciuto l'Unione Sovietica premeva per la rottura dei rapporti diplomatici con Mosca.

Ma al punto in cui il partito si era spinto nelle campagne, qualsiasi sosta prolungata si sarebbe prima o poi trasformata in rotta disastrosa. Bisognava colpire un 'nemico' ancora provato e in fase di rilassamento per le promesse appena ricevute.

L'obiettivo principale fu all'inizio l'*Ucraina*, dove più ricco era il bottino e più ostinate le resistenze dei 'kulaki' e di parte dei contadini medi. E poi via via, **nel 1931-1932** le altre zone cerealicole dell'Unione – dal *Caucaso settentrionale* al *Volga* al *Kazachstan* - entrarono nel mirino del partito e della GPU. Dal **1° maggio 1930** al **1° novembre 1931** i poteri collettivizzati ripassano dai circa 6 milioni a 15. Una cifra che da sola testimonia l'ampiezza dell'attacco dei dekulakizzatori.

Il pianificatore fu, come per il passato, Mikojan. Ma i capi esecutori furono, in particolare, Kaganovic e *Molotov*, vere anime nere degli ordini di requisizione,



degli arresti, delle deportazioni, delle fucilazioni in massa.

Nei villaggi devastati, lungo le strade, centinaia di migliaia di famiglie di uomini, donne e bambini, in preda alla fame e allo sfinimento vagavano come anime morte verso le lontane destinazioni del lavoro forzato. Riapparivano, come negli anni della guerra civile, i drammatici fenomeni dell'infanzia abbandonata in massa, del cannibalismo, delle squadre di predoni e briganti, del nomadismo endemico che coinvolgeva anche molti lavoratori delle città e dei nuovi cantieri industriali che non accettavano i ritmi di lavoro e le impossibili condizioni di vita.

Migrazioni tragiche e bibliche di fronte alle quali nulla poteva essere opposto: era il 'tributo' che *Stalin* e il suo gruppo avevano deciso di far pagare ai contadini. Cifre definitive di quella ecatombe non saranno mai possibili. Ma il censimento **del 1926** e quello successivo effettuato **nel 1939** consentono un'elementare ragioneria della morte. *Gli ucraini alla prima data erano 31 milioni e duecentomila, alla seconda erano scesi a 28 milioni e centomila.* In tredici anni dunque quella popolazione era scesa di oltre *3 milioni*, benché, a partire dalla **fine del 1934**, le condizioni di vita fossero tornate alla normalità sovietica, e anzi a partire **dal 1935** fossero decisamente migliorate (con sicuro incremento della natalità negli ultimi 3-4 anni del periodo preso in questione). Ma anche la popolazione cosacca del *Kuban* ebbe in quei tredici anni un calo di circa novecentomila unità. E con loro diminuirono gli uiguri, gli altaici, gli jakuti, i tunghisi e in generale i popoli del nord.

(*Rocca Gianni*)

Quando, dopo l'arresto, gli fu chiesto di parlare di se, *Florenskij*, scrisse di essere un 'professore, specialista di materiali di elettronica' ma, quanto a opinioni politiche,

si considerava un romantico dell'età medievale, più o meno del XIV secolo'.

Come rileva *Sentalinskij*, la lingua e lo stile dell'intero 'Testo' cui costretto, tradiscono la paternità di altri; eppure nonostante tutto, come in poche 'frasi', e in taluni 'passaggi' quando scrive dell'educazione o sulla divulgazione scientifica nel suo 'stato ideale', si coglie lo stile del Filosofo, per cui appare chiaro che dopo una conclusione per nulla soddisfacente dell'interrogatorio, vero e proprio, suggerirono 'probabilmente' all'accusato che, in quanto 'ideologo e leader' spirituale dell'Unione per la rinascita della Russia, 'avrebbe dovuto esprimere le sue opinioni in maniera sistematica'.

L'accusato, 'probabilmente', fu più che contento di farlo, in modo da evitare ulteriori interrogatori in cui gli era chiesto in sostanza di coinvolgere anche altri. E, a parte la descrizione fatta da *Ol'ga* della sensazione di disorientamento causata dalla privazione (come prassi inquisitoriale) del sonno; *Florenskij* non lasciò alcuna testimonianza di ciò che accadde veramente tra il primo interrogatorio del 28 febbraio, quando negò ogni accusa a suo carico, la successiva elaborazione della confessione di *Giduljanov*, scritta e firmata tra il 3 e il 5 marzo (1933), e la completa presentazione dell'ideologia di uno 'stato futuro', che *Florenskij* sottoscrisse il 16 marzo con una postilla sulla gestione del commercio estero.

(A. Pyman)

## 5) UNA NUOVA PIU' COMPIUTA SCIENZA:

Stiamo seguendo i frammenti di una biografia, la quale sicuramente proviene da documenti ben precisi, dei quali al momento siamo sprovvisti, per cui ci

dobbiamo adeguare alla prassi storica, di attenerci ai vari testi in uso per diagnosticare sia il male che la sua inarrestabile pretesa; di certo l'inganno non meno della persecuzione regnano incontrastate, e sicuramente non solo adottate nei confronti di *Pavel*, in quanto il presentimento, un rigido comune clima, sia per ciò concernente il regno degli zar, quanto le successive rivoluzioni, dell'imminente arresto, disponevano un simmetrico stato d'animo (circa il male diagnosticato e contratto), come una imminente annunciata Apocalisse della morte, contro le forze del Bene, rappresentate più che egregiamente dal nostro 'Filosofo-teologo-scienziato', preso non solo come esempio, suo malgrado, ma altresì evidenziato nel vasto repertorio 'geologico-stratigrafico di una e più Geografie, con le caratteristiche che più ne evidenziano i panorami ammirati, siano questi ben scorti nelle descritte agricole pianure e catene montuose (date simmetricamente da una determinata politica) che le contraddistinguono; siano questi dedotti da 'invisibili-visibili' catene montuose che ne precludono l'accesso, donde i benefici Fiumi irrigano la costante paziente semina.

E dove si celebra e/o consuma, non più la vita, ma il dramma inerente alla vasta interpretazione cui assoggettato il suo frutto di cui il paziente lavoro, deturpato da una insana corrotta deleteria demagogia, più o meno politica, più o meno cattolica; più o meno *quinquennale-capitalistica-economica*, giacché sappiamo bene che le decime erano tributo dovuto anche al clero, il quale godeva di un sempre più grande potere, e non solo terreno, ma anche, e simmetricamente, inquisitoriale sulle controllate inquisite, ed in ultimo, curate Coscienze.

Anche in questo caso, abbiamo 'cura' di una vasta Coscienza, di una elevata Cima, la quale nello stupore della sconosciuta protratta conoscenza circa l'elevata consumata esistenza, per ugual ghiacci fiumi e vasti panorami dalla cui Anima dovrebbe nascere ogni, non dico pretesa, ma subordinato Sentiero di Conoscenza

circa il clima e la bellezza che da questa Cima l'umano ingegno simmetrico alla sua (elevata) Natura, ispira, quale morale e miglior principio alla sue pendici, dell'esistenza e comprensione della stessa.

Incontrovertibilmente vero, che si prova sereno saggio benefico clima alla sua illuminata vista, concetto questo, che ci fa dimenticare la stessa Geografia al pericolo in cui esposta, e facendoci dimenticare coordinate rette e confini ove talvolta - smarriti - ci troviamo ad ammirare simmetrici panorami, perdendo il senso materiale della Storia nell'intento della Universale Conoscenza a cui l'Anima così come lo Spirito, si eleva all'Infinito.

Dacché traduciamo che i principi, anche se esplicitati entro la gravità geografica in cui dedotti o costretti, nella uguale specifica della materia in cui nati, Infiniti nel rispetto alla elevata Natura chi li ha ispirati, aliena alla Geografia così come al limite del materiale Dogma di questa ed ogni altra Scienza, e eternamente al di fuori e simmetrica ad ogni diversa Geografia spirituale che li ha elevati e ispirati. Se questa una condizione a sua volta assoggettata al Dogma della dottrina, sia essa psicologica filosofica teologica e scientifica, noi risolviamo la questione in conformità al principio dell'unione, ovvero non sussiste contrasto, così come fuoco o ghiaccio, negli Elementi così tradotti ed interpretati, ma semmai simmetrici al concetto che da essi nasce e per sempre nascerà per volontà divina, in quanto negli opposti riconosciamo la vita.

Con questo Principio ogni volta ove l'uomo ha modificato il proprio 'paesaggio' nell'intento di subordinarlo e dominarlo, noi lo edificiamo di nuovo, riconoscendo nell'umiltà di un Dio la capacità non più del perdono, in quanto non scorgiamo peccato, semmai la capacità di comprensione nel vedere lo Spirito nel tentativo della Conoscenza, sia questa un atto gnostico che ortodosso; non rileviamo, simmetricamente come

evoluto ogni panorama della Terra, divergenza fra il fuoco e il ghiaccio, neppure il principio fisico e biochimico che li caratterizza nella differenza, in quanto sappiamo che gli opposti climi e le condizioni in cui nati (anche se protratti da uno all'altro polo che li differenzia fra caldo e freddo) evolveranno secondo l'accordo del riconosciuto beneficio cui la Natura tende a migliorare, e di conseguenza, migliorare le condizioni necessarie al conseguimento oltre che dell'avversa sopravvivenza, anche dell'esistenza.

Leggere negli anelli dell'Albero con tutte le vicissitudini a cui il clima ed a cui alla sua vista l'occhio estasiato ed in qual tempo ispirato ne ha goduto (e gode ancora) i benefici frutti, oltre la bellezza e l'ombra da cui più sereno pensiero e respiro, è una Scienza molto più profonda se oltremodo adottata nei simmetrici principi formali della sua nuova dimensione in cui tale ricerca ci illumina.

Ovvero simmetricamente 'rileviamo e riveliamo' alterne condizioni cui l'Albero, così come le rocce su cui le radici, non meno del terreno, esposti ad una determinate Geografia - o meglio ancora Ecosistema -, ne hanno modificato il profilo della comune crescita (a cui anche la materia inanimata soggetta), e con ciò siamo in grado di decifrare una invisibile scrittura ben più vasta e profonda circa i muti silenziosi comuni Geni, che la roccia l'albero, ed ogni essere inanimato ed animato, con noi, hanno e condividono ancora; nelle mutevoli condizioni in cui esposti, irrimediabilmente dipendenti l'uno dell'altro, connessi e stabilmente in costante reciproco seppur mutevole rapporto, ma al fine del beneficio, in cui leggiamo l'altrettanta condizione della incorrotta Natura, la quale tende al miglioramento nel dovuto adattamento mantenendo integra la Forma riflessa nella costante Crescita, quasi un costante rapporto fra forma e adattamento, in cui invariata la Spirale in cui leggiamo la Vita.

Solo l'estinzione interrompe in maniera irreversibile l'evoluzione in seno al costante concetto della Vita, e dell'invisibile Pensiero che l'ha originata.

Per cui con questa Scienza, deduciamo, rimpiangendo l'Albero, gli strati in cui leggere la sua lenta inesorabile crescita al fine della Vita, e la nostra volontà risiede nel creare un Bosco, una Selva, al fine di migliorare l'esistenza, giacché sappiamo anche che il polmone ove si svolge un determinato principio, ci impone alla sua tutela. Certo l'Albero nella sua sacra simbologia, rappresenta un simbolo, oltre un aspetto ben determinato e specificato, e non solo genealogico di una razza o stirpe sacra che questa sia. Mentre il concetto che alla sua vista ci ispira dispiega una più vasta e connessa genealogia.

È altrettanto certo anche, che con la legna non meno del calore che da questo deriva, l'umano ingegno nei secoli si è servito e serve ancora, un vasto principio a cui contrastare il ghiaccio quale avverso elemento, così simmetricamente per ogni animale più o meno allevato o addomesticato, qual altrettanto fine nel nutrimento della carne. È vero anche che le risorse rivolte alla sua tutela superano i benefici del rogo stagionale, così come oltremodo vero che l'animale ogni animale della selva rischia la prematura estinzione al fuoco da cui l'albero ci dispensa il suo nutrimento. A dispetto della vera sana incorrotta bellezza.

Procedendo su questo, non più immateriale Sentiero, nella volontà di volermi coniugare al Dio che così benefica ha creato a sua immagine Madonna Beatrice Natura, divengo immediatamente eretico. Ed altresì avversato da chi dello Spirito fa e promuove le alterne ragioni o stagioni della propria dottrina. Invece sappiamo bene che la Verità supera le materiali Ragioni a cui il rogo della dogmatica dottrina, impongono determinate scelte, trascurando più profonde e benefiche Verità.

La concretezza di una determinata Scienza rivolta alla comprensione del comune passato rivolto al beneficio del futuro, ci porta alle trascurate simmetriche Ragioni dell'Infinito, non certo Infinite le Stagioni della Vita con cui leggere gli anelli della Storia, semmai simmetriche alla condizione in cui ciò che deduciamo o interpretiamo come un soggetto senza Anima Pensiero e moto, diverso da un animale, nella differente caratteristica data dal movimento, e nella classificazione puramente materiale di una o più scienza, le quali classificano studiano ed interpretano, lo precludono ad un essere vivo, pur principio primo e fondamentale da cui e per cui la Vita.

Ma oltre modo preclusa nella capacità di una determinata Logica, più o meno posta nella paradossale illogicità dell'incomprensione così come scientifica dottrinale, la quale classificando e procedendo ad un comune divergente simbolo interpretativo, che la presunta Conoscenza ispira per ogni anello del reciso tronco, da cui ogni cosa o elemento classificato si presuppone conosciuto in quanto entro la materia in cui svolge la funzione, sia come vegetale (alieno al Pensiero quindi ad ogni principio di Conoscenza) o come albero abdicato alla dottrina d'una comune Via; quantunque incapace di riconoscere gli stadi evolutivi da cui transita l'elevato Pensiero, *ovvero come un Dio pensa crea e dispensa a sua immagine, un universale Beneficio (al di fuori dalla Dottrina).*

Nel compiuto illimitato limite della dotta Conoscenza abbiamo posto una severa Geografia, in cui una determinata Natura specificata ma non del tutto dedotta o compresa nella verità a cui per sua Infinita caratteristica appartiene nella differenza, e cui invisibile espleta ed assolve superiore funzione ( o capacità posta in ugual differenza) ad ogni pensiero parola o scrittura nell'insieme dell'umano da cui, come poco fa detto circa la suddetta classificazione entro la materia divide e differenzia, in quanto come tale tramite di un più elevato Principio e Pensiero e oserei dire, Verbo, circa la

Creazione cui destinato non più l'uomo, nell'elevato concetto classificatorio dedotto, ora più limite che oggetto illimitato della propria materia, ed a cui detto limite subordinato, nell'Infinita per quanto possa esserlo principio da cui la Vita, o il conseguimento in cui posta l'Anima e lo Spirito a lei subordinato.

Dacché ne deduciamo ancora l'«oggetto-soggetto» cogitato sia filosoficamente che scientificamente e teologicamente e come altresì rapportato nella sua ed altrui funzione «classificatoria» posta nel Dogma, non ben compreso nei processi del proprio ed altrui (*inarticolato seppur Infinito= Dio, ovvero assente all'atto distintivo da cui l'umana prerogativa e classificazione di cui l'umano posto in Cima alla piramide della specie*) Pensiero, giacché la Vita (con il suo vero principio) perisce in ciò di cui, per opposto *modus operandi*, subordinata al *Dominio* della morte, con la pretesa di riconciliarla, o peggio, addomesticarla quindi subordinarla a chi per ultimo ne classifica il principio sottratto all'atto Creativo, senza il Superiore atto cogitato di cui l'uomo si assume l'esclusiva comprensione nella dinamica evolutiva il quale lo differenzia, sia nel *Dominio* stesso, sia nella comprensione circa la presunta Intelligenza al Dio che l'ha posto al vertice qual ultimo elemento della catena evolutiva.

Da ciò non ne ricaviamo un miglioramento come lo è per chi ha compiuto l'atto evolutivo (ovvero la Natura), ma al contrario, in questo specchio, decifriamo la morte qual ultimo intento apocalittico rivolta all'involutione, di un intento nato e rivolto alla costante da cui leggere decifrare e risalire la Spirale della (morta) Vita, per volontà umana!

La Vita come tale accresce il proprio tronco negli anelli di cui la radice ben cinta entro la Terra per il dovuto necessario duplice nutrimento, e renderlo poi al concetto dell'accrescimento sino alla foglia del più elevato Ramo, d'un Pensiero articolato nei vasti Rami



sino alle alterne Stagioni di cui il frutto accrescerà la dovuta necessaria Comprensione rivolta all'ispirata evoluta Conoscenza; ma l'uomo nel gesto del secolare simmetrico accrescimento rivolta all'opposto Dogma del Dominio, reciderà tronco arbusto e l'intera Selva con la pretesa scritta nell'impropria Geografia del Dogma, di cui confini ed improprie Cime, eleveranno la ciclicità anch'essa scritta in simmetrici anelli di dominio, i quali rimembriamo conserviamo e osserviamo, come atti disgiunti e congiunti d'una medesima ciclica Storia compiere medesima opera; seppur ammirata nelle impareggiabili opere comunque sempre disgiunta dalla simmetrica evoluzione di cui la Natura subordinata ad una prospettiva aliena alla figura rappresentata in primo piano, sia questa una icona regale qual volto umano, sia questa una icona dottrinale rappresentare santi aneddoti, sia questa una semplice o composta scena seppur inerente alla vita, la Natura domina se rappresentata, al di fuori quale fosco panorama subordinato al Dominio umano, da cui l'umano ricaverà ogni abominio per la propria aliena impropria concezione di Vita, quindi dell'atto cogitato di un più probabile Dio Straniero.

Dicevamo l'Albero sarà sradicato, e noi leggeremo con ampio sforzo, grazie alla nuova Scienza da cui una più profonda comprensione posta fra la crescita forma e tutti i fattori fra loro connessi quali Elementi, i quali hanno determinato oltre la dovuta crescita, anche le ricavate dedotte condizione ambientali cui l'Albero come un essere vivo nella propria genetica, simmetrica al contesto della vita, ha conservato e abdicato alla conoscenza dell'uomo; seppur lo stesso nelle proprie Memorie ha lasciato ampio testimonianza delle proprie o improprie stagioni della Vita, mai potremmo comprendere dall'eterno processo della Storia, quanto appartiene alla vera sua (malefica) natura inerente alla materia, e all'opposto concetto di simmetrico Infinito dato - seppur nell'apparente limitatezza di ugual materia (come potrebbe esserla un albero) - posta nello specchio del Tempo, rivolta alla maggiore finitezza e compiuta

evoluzione confacente con il miglioramento delle condizioni di Vita.

L'Albero in ciò può dirsi maestro, e prendendo spunto da questo illuminato esempio, ci sia concesso di apostrofare la frammentata scomposta ciclica storia dell'uomo sempre disgiunta dalla sua innaturale natura seppur ricca di opera e pensiero assente dallo stesso nella summa data dalla reale Storia, la quale come sempre, e non solo nel caso di *Pavel*, abbatte il tronco, la Selva, l'intero Bosco, da cui ogni sano duraturo accrescimento nell'estesa ugual Geografia dell'intera Sfera, non apporterà quel Beneficio di cui il sano frutto appagherà l'evoluzione della Vita, e con essa il Sentiero in questa intrapreso, verso la Cima non più della conquista, ma della dovuta Conoscenza e della comprensione di come cogita accresce e crea (per suo tramite) alla sua ombra un Dio.

(*Giuliano*)

## 6) GLI ANELLI DELL'ALBERO:

**Nel 1919**, approfittando della guerra civile scoppiata in Russia, i polacchi, sotto la guida del maresciallo Józef Pilsudski, si erano battuti contro l'Armata Rossa riuscendo più volte a sconfiggerla e persino a conquistare Kiev. Infine, grazie anche all'aiuto delle potenze occidentali coalizzate contro il nascente Stato bolscevico, Pilsudski aveva costretto i russi a scendere a trattative. La pace di Riga, conclusa **nel 1921**, che consentì alla Polonia di impadronirsi di alcune province ucraine, era stata per i bolscevichi più umiliante di quella di Brest Litovsk imposta **nel 1918** a Lenin dagli imperi centrali.

Dopo di allora, la nuova Polonia si era mantenuta in una posizione di perigliosa equidistanza dai potenti vicini continuando a svolgere una velleitaria politica di grande potenza. Considerati questi precedenti storici, era logico che la Polonia temesse sia l'Unione Sovietica, che non aveva mai rinunciato a rivendicare le province ucraine perdute, sia la Germania, che mirava a rimpadronirsi dei territori della Prussia orientale che le erano stati tolti dal Trattato di Versailles e, in particolare, della città libera di Danzica che gli assurdi confini tracciati dopo la fine della prima guerra mondiale avevano isolato dal resto della Germania.

Danzica, città portuale tedesca, era stata infatti inserita nel territorio doganale polacco, ma regolata da uno statuto speciale simile a quello adottato per Berlino dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Insomma, il classico pasticcio diplomatico foriero di frizioni e di crisi. I tedeschi ne reclamavano la restituzione, nonché la costruzione di un'arteria di traffico extraterritoriale attraverso un corridoio che congiungesse la Prussia orientale con il resto della Germania, mentre i polacchi ne rivendicavano il pieno possesso per ragioni storiche e commerciali. Tuttavia quando la Francia e l'Inghilterra avevano cercato di arginare la politica aggressiva di Hitler creando un fronte antigermanico che comprendesse anche la Polonia e la Russia, il colonnello Józef Beck, ministro degli Esteri polacco e uomo forte del momento, si era fieramente opposto.

Premunirsi contro Hitler, dopo che questi si era impadronito dell'Austria e della Cecoslovacchia, era assolutamente logico, perché una volta puntata la preda, il dittatore tedesco non si acquietava se non dopo averla divorata. Ma Beck, prevedendo che, in caso di guerra con la Germania, l'esercito russo avrebbe dovuto giocoforza attraversare la Polonia, aveva escluso drasticamente tale eventualità. Questo spavaldo colonnello polacco, che trattava da pari a pari con la Francia e l'Inghilterra, non aveva voluto ascoltare

ragioni. La sua risposta era stata chiara: ‘Noi non permetteremo mai ai russi di penetrare nei territori che abbiamo conquistato nel 1921’, aveva affermato senza tanti preamboli. Poi aveva chiesto al ministro degli Esteri francese Georges Bonnet che cercava di ammansirlo: ‘Mettetevi nei nostri panni: accettereste voi francesi di far presidiare l’Alsazia e la Lorena dai tedeschi?’.

Era stata proprio l’ostinazione dei polacchi a mandare in fumo il progetto degli occidentali di includere anche l’URSS nel fronte antitedesco, e di ciò aveva approfittato *Hitler* per riavvicinarsi a *Stalin*.

In quel momento, infatti, inglesi e francesi cercavano di attirare la Russia nel proprio sistema difensivo. La creazione di una grande alleanza che circondasse il Terzo Reich avrebbe ovviamente convinto il Führer a desistere dalla tremenda prospettiva di una seconda guerra mondiale. D’altra parte non credevano - come non lo credevano i polacchi - che *Hitler e Stalin*, due tradizionali nemici, potessero mettersi d’accordo.

Si trattò quindi da parte di *Hitler* di una spregiudicata mossa geniale. Avendo egli già progettato l’invasione della Polonia, in caso di un intervento della Francia e dell’Inghilterra la Germania, alleandosi alla Russia, avrebbe infatti evitato di combattere una guerra su due fronti. Su questo punto, i generali erano stati espliciti con il Führer. Quando aveva chiesto loro quale esito prevedessero per un conflitto armato con le potenze occidentali gli avevano risposto che molto dipendeva dalla Russia. ‘Ma se restasse neutrale, vinceremmo’ aveva insistito. ‘Certamente sì’ aveva garantito il generale Wilhelm Keitel.

Nell’estate **del 1939** a Mosca c’era stato un grande viavai di delegazioni diplomatiche occidentali e tedesche che si contendevano i favori di *Stalin*. Per il premier britannico Neville Chamberlain e per il capo del governo

francese Édouard Daladier cercare l'alleanza dell'Unione Sovietica era stato certamente un passo ideologicamente ostico, ma per *Hitler* significava addirittura il ripudio di due dogmi: l'anticomunismo e la ricerca a Oriente del Lebensraum, lo spazio vitale germanico. Tuttavia, sia da una parte sia dall'altra si affannarono con impudente cinismo a chiedere e quasi a mendicare la collaborazione russa.

Ma, **con altrettanto cinismo**, *Stalin* decise di allearsi con il più forte, o meglio, con quello che riteneva tale, ossia *Hitler*.

La sera del 23 agosto 1939, con grande sbalordimento e delusione dei circoli diplomatici occidentali, il ministro degli Esteri tedesco *Ribbentrop* e il commissario agli Esteri sovietico *Molotov* avevano firmato un patto di non aggressione che, oltre a concedere mano libera all'Unione Sovietica negli Stati baltici, in Finlandia e in Bessarabia, conteneva, fra le altre, una clausola segreta molto importante: il riconoscimento della 'linea NarevVistolaSan' come confine delle 'reciproche sfere d'influenza' in Polonia.

Non è naturalmente il caso di spiegare cosa potesse significare il termine 'influenza' nel brutale linguaggio diplomatico di *Hitler e di Stalin*. Quella sera infatti al Cremlino si brindò per festeggiare l'imminente spartizione del bottino e *Stalin* assicurò a *Ribbentrop* che l'Unione Sovietica non avrebbe mai ordito inganni nei riguardi della Germania.

Ottenuto, per così dire, il via libera dall'Unione Sovietica, *Hitler* aveva scatenato una violenta campagna propagandistica per rivendicare la restituzione di Danzica. Ai suoi generali aveva però già anticipato le proprie intenzioni:

*To vi fornirò il pretesto per lo scatenamento del conflitto. E indifferente se sarà credibile o no. Al vincitore non si chiede mai se*

*ha detto la verità. Nella condotta della guerra quello che conta non è mai il diritto, ma la vittoria. Chiudete quindi il cuore alla compassione. Ottanta milioni di tedeschi devono veder soddisfatti i loro diritti'.*

Gli attori che avrebbero determinato, alla fine, l'esito dello scontro e che si trovavano fuori o ai margini dell'Europa mantenevano ancora un atteggiamento di relativa assenza o prudente incertezza. Dopo il drammatico coinvolgimento nella grande depressione gli Stati Uniti si erano allontanati dall'Europa, quasi temendo di essere contagiati dal male che vi si stava instaurando. Il presidente *Franklin D. Roosevelt*, eletto nel **novembre 1932**, dedicò tutto il suo impegno alla lotta contro la recessione e all'attuazione del New Deal, cioè di quell'insieme di provvedimenti economico-sociali che avrebbe dovuto alleviare gli effetti della crisi e ridare dinamismo al sistema produttivo americano.

Egli impostava allora un'azione politico-economica che avrebbe gettato le basi del potere americano nel mondo, restituendo agli Stati Uniti prima la capacità e poi la volontà di esercitare la loro leadership. Ma nei primi anni, questa azione non lasciò spazio a una politica estera attiva se non per ciò che riguardava l'Asia orientale e l'America Latina. Si andò invece affermando un'ondata isolazionistica, che portò gli Stati Uniti a disinteressarsi anche sostanzialmente degli eventi europei, sino a respingere l'ipotesi di collaborare con la Società delle Nazioni nel tentativo di imporre le sanzioni decretate contro l'Italia dopo l'aggressione all'Etiopia.

**Nell'agosto del 1935** infatti era entrato in vigore il primo Neutrality Act (secondo il quale il presidente era impegnato a usare l'embargo sugli armamenti rispetto alle parti coinvolte), che esprimeva l'umore dominante la politica americana e che sarebbe stato rinnovato nel **febbraio 1936 e nel 1937**, quando, nonostante l'emozione provocata dai fatti che accadevano in Spagna, specialmente negli ambienti liberi americani, i più vicini

alla politica di *Roosevelt*, il Congresso votò un terzo Neutrality Act (**30 aprile 1937**), che sostituì la vecchia legge valida per un anno con una legge che avrebbe dovuto avere valore permanente e che dichiarava l'illegittimità di ogni politica diversa da quella neutrale. Venne però introdotta, in questa occasione, una nuova clausola detta cash and carry, secondo la quale certe armi potevano essere vendute a condizione che il loro pagamento avvenisse in contanti, che le merci fossero trasportate da naviglio dei paesi acquirenti e che esse fossero comprese in un elenco che il presidente avrebbe dovuto stabilire.

Nel primo biennio la nuova clausola non venne mai applicata. Solo verso **la fine del 1938** questa propensione isolazionistica incominciò a incrinarsi. *Roosevelt* non era pregiudizialmente ostile alla politica fascista e all'Italia ma provava un senso di repulsione verso il nazismo e l'antisemitismo di *Hitler*. Nel suo messaggio sullo stato dell'Unione **del gennaio 1939**, egli parlò per la prima volta in modo formale dei rischi di una guerra e della necessità che gli Stati Uniti aiutassero i paesi oggetto dell'aggressione totalitaria con ogni mezzo possibile 'short of war', cioè salvo che con la guerra.

Il presidente affermava che gli Stati Uniti non avrebbero potuto tollerare che la neutralità finisse per trasformarsi in appoggio di fatto fra due guerre per l'aggressore e quando il Patto *Ribbentrop-Molotov* venne firmato, egli intervenne con platonici appelli ai Polacchi e ai Tedeschi perché non si facessero guerra.

Ma erano solo pallide iniziative diplomatiche, minate all'interno dal fatto che il Congresso stava discutendo un quarto rinnovo del Neutrality Act (**novembre 1939**) e che gli isolazionisti mostrarono in questa occasione tutta la loro forza. L'unico punto che *Roosevelt* riuscì a far accettare al Congresso (la legge porta la data del 4 novembre 1939, a guerra già iniziata) fu la rinuncia

all'embargo sugli armamenti e il rinnovo della clausola cash and carry.

Da quei segni e dall'orientamento espresso da una buona parte dell'opinione pubblica americana si poteva prevedere che gli Stati Uniti non avrebbero mai appoggiato la politica hitleriana e che essi non avrebbero nemmeno mai acconsentito di subire l'annullamento della potenza britannica. Ma tutto questo, durante il **1939**, era un'ipotesi remota, che non modificava il dato di fatto contingente, rappresentato dall'assenza della diplomazia americana da qualsiasi significativo intervento nella politica europea, e perciò la possibilità di considerarla come un elemento privo di rilievo nelle decisioni che i paesi europei si accingevano a prendere.

Anche l'altra grande potenza al margine dell'Europa, l'Unione Sovietica, dalle cui mosse tanto sarebbe scaturito qualche mese appresso, non si presentava dopo Monaco come un attore pronto a prendere l'iniziativa. I Sovietici mostrarono subito di considerare Monaco come l'espressione della volontà del capitalismo occidentale di dirigere contro l'Unione Sovietica l'aggressività hitleriana e della passività della borghesia cecoslovacca, rivelatasi incapace di trarre profitto dalla disponibilità di *Stalin* ad aiutare Praga a resistere contro le minacce di aggressione.

Ma, a parte l'ostacolo materiale rappresentato dalla Polonia e la condizione sospensiva che legava il trattato di amicizia ceco-sovietico all'applicazione di quello franco-sovietico, resta il fatto che quelle polemiche, e le successive, affidate agli storici, rispecchiavano una realtà ben diversa. Dal momento dell'ascesa di *Hitler* al potere in Germania, *Stalin* aveva iniziato un'azione internazionale molto più cauta. Egli percepiva l'avvicinarsi del pericolo, reso manifesto dal precoce accordo (*gennaio 1934*) fra la Germania e la Polonia, e dalla politica dichiaratamente antisovietica di *Hitler*. La sua prima reazione naturale fu perciò quella di



modificare la collocazione sovietica mediante l'adesione alla Società delle Nazioni (**settembre 1934**), in evidente antitesi all'uscita della Germania e del Giappone, mediante la dimostrazione della sua volontà di combattere il nazismo con i fronti popolari - come la svolta del 1935-36 mostrò nei confronti della Francia e della Spagna - e mediante la disponibilità a stipulare accordi di amicizia con qualsiasi potenza si sentisse minacciata dai mutamenti revisionistici in preparazione.

Ciò non gli impedì tuttavia di affiancare alla politica societaria sostenuta dal commissario agli Affari esteri, Litvinov, continui segnali a *Hitler* per una ripresa della 'politica di Rapallo'. *Hitler* respinse **fino al 1939** questi segnali anche perché l'Unione Sovietica attraversò **fra il 1937 e il 1938** una fase di così grave debolezza sul piano militare, dovuta alle indiscriminate e violente epurazioni che decimarono le file della gerarchia militare, da non rappresentare un elemento di rilievo nei calcoli della politica hitleriana.

Tuttavia fu proprio questa debolezza che rese *Stalin* un collaboratore potenzialmente prezioso per *Hitler*. L'Unione Sovietica - osserva Michalka: 'non era certo un partner ideale per le élite politiche della Germania'. Ma la debolezza esterna e quella manifestamente interna del regime bolscevico appariva troppo allettante perché non si tentasse di ampliare le occasioni di una politica di grande potenza tedesca mediante un'alleanza economica e militare fra i due Stati. Poiché se si riusciva (questa era l'ipotesi) a legare Mosca a Berlino, Berlino sarebbe diventata di necessità il centro di gravità del continente europeo. E allora o le potenze occidentali avrebbero assecondato e accettato le rivendicazioni tedesche per l'egemonia in Europa, il che avrebbe aperto nuove prospettive verso est, o in caso opposto la Francia e l'Inghilterra sarebbero state sconfitte ed eliminate dall'alleanza russo-germanica. Nessun prezzo né alcun rischio poteva apparire troppo alto per il raggiungimento di questo risultato, poiché dopo che esso fosse stato

conseguito, pur con tutte le difficoltà, il Reich sarebbe stato libero di combattere il bolscevismo. Così, come l'assenza americana proiettava i suoi effetti in un futuro non immediato, a difesa del mondo occidentale, l'assenza o la fragilità sovietica si presentavano come occasione da sfruttare, al momento opportuno, allorché la posta in gioco avesse raggiunto il suo livello più alto....

### L'ALBERO RECISO:

L'accusato *Pavel*, 'probabilmente', fu più che contento di redigere un testo imposto dai suoi persecutori, in modo da evitare ulteriori interrogatori in cui gli era chiesto in sostanza di coinvolgere anche altri. E, a parte la descrizione fatta da Ol'ga della sensazione di disorientamento causata dalla privazione (come prassi inquisitoriale) del sonno; *Florenskij* non lasciò alcuna testimonianza di ciò che accadde veramente tra il primo interrogatorio del 28 febbraio (1933), quando negò ogni accusa a suo carico, la successiva elaborazione della confessione di *Giduljanov*, scritta e firmata tra il 3 e il 5 marzo (1933), e la completa presentazione dell'ideologia di uno 'stato futuro', che *Florenskij* sottoscrisse il 16 marzo con una postilla sulla gestione del commercio estero.

Dal punto di vista legale, quel documento, in cui abbondavano scritte in rosso, macchie, angoli piegati e una scrittura malferma, era stato chiaramente redatto durante gli interrogatori e finì quindi come prova a suo carico...

In seguito, ovvero **nel 1958**, si sosterrà dal Ministero dell'Interno competente (MVD succeduto all'OGPU) della totale mancanza di prove nei confronti del Reo, il quale dalla Storia del suo stato ora veniva assolto.

(A. Pyman)

Da ciò cosa ne ricaviamo? Non tanto nei confronti del Reo, imputato seduto e piegato al banco processuale della Storia, ma come la stessa si sia servita, nella simmetrica logica del Dominio, di interpretare l'Albero, la Cima, innaturalmente imposta ad un'altrettanta impropria Geografia data dalla summa dell'uomo, in cui la vera costruzione o forma in ugual crescita, o meglio quanto dall'Albero sano, ovvero il Bene, giammai maturato circa la necessaria alleanza con le vaste schiere del Male, di cui il Male nella sua duplice veste, per tramite di *Stalin*, quindi *Molotov*, incarna quanto imputato al perseguitato.

La Formula della nostra eresia, corrisposta ed oggettivata nella Scienza, circa tutti gli anelli dell'Albero (*siano essi rivolti alla verità di cui la Natura dispensare sano elevato verbo da cui il dovuto accrescimento evolutivo, e quelli genealogici di una impropria dottrina politica, con le varie genti e stirpi, ovvero anelli della simmetrica Storia, creare il Finito male fine a se medesimo contrario al processo evolutivo, sia della Natura come della Storia in cui ammirato...*) analizzati circa il clima in cui cresciuto per poi essere posto al rogo della Storia, ci fa intuire un Singolo Atto, un singolo 'cerchio o girone' infernale, più che scorgere la Verità non del tutto compresa dell'intero Universo osservato di cui specchio, osservato come meditato con l'oculo di un più probabile telescopio. Di certo udiamo così come decifriamo il lamento del benefico immateriale sano frutto, rispetto all'incarnata corrotta materia di uno e più Alberi, donare altrettanti frutti... da noi abdicati sin da quando il Proibito, fece la sua comparsa per comporre il Verbo incompreso circa Dominio cui destinato l'uomo; non comprendendo in verità e per il vero come Cogita pensa e crea un più probabile Dio!

Quindi un Eretico dedica al *Pavel* tutte i motivi di una universale comprensione rivolta anch'essa ad una più profonda scienza, sia questa che immateriale come materiale nella costruzione del dovuto mandala; che va molto più in là degli insiemi della Storia, giacché la matematica mai potrà comprendere l'Infinito, solo dedurre il male Finito cui l'uomo votato per suo irreversibile improprio Destino, a cui solo pochi riescono anche con il Sacrificio, a sottrarsi!

Donando al *Pavel* la certezza di rinascere non tanto all'incompreso *karma* circa il ciclo della Storia, purgata però del male di cui la materia, sarà Infinito nell'attesa del vero intuito della simmetrica volontà rinata nell'altrui Spirito, illumini la Ragione d'ogni forestiero a lui e alla sua ombra approdato, alla sua Cima proteso, e come un Dio donerà e dispenserà la grande Universale sua all'altrui Saggezza da Madre Natura e in Madre Natura trascesa...

## LO SPECCHIO IN CUI MI VEDO E SCORGO E RICONOSCO:

*Gli equivoci, le riserve mentali, l'ambiguità, l'obliquità erano tutte armi legittime nella battaglia verbale contro l'eresia. Esperto dell'implicito e dell'inespresso, autorità nel mezzo-detto e nel non-detto, l'inquisitore si trovava in una posizione di forza, ed era da lì che iniziava l'interrogatorio. Il contesto è - privato - , ma l'accusa è - pubblica - .*

*Al di fuori dell'aula stanno le guardie, all'interno l'inquisitore, assistito da un cancelliere che annota le sue domande e le risposte dell'accusato. Tra loro non ci sono, o non dovrebbero esserci barriere, e quelle che esistono, escludono il mondo esterno.*

*Nell'aula l'accusato è messo a confronto con la sua coscienza. È l'intima essenza del cuore, della mente e della volontà che ha importanza. Eppure anche le idee e la condotta che hanno portato all'accusa hanno una loro dimensione pubblica. Ciò che l'imputato ha detto, fatto, scritto o pensato può essere interpretato come un reato contro l'ordine divino mantenuto e applicato dalla Chiesa (ovvero del Dogma imposto).*

*Di solito non sono stati la Chiesa in generale e l'inquisitore in particolare a prendere l'iniziativa contro colui, o colei, che è interrogato. In molti casi, il processo inquisitorio inizia per cause molto meno fondate, quali voci e pettegolezzi, sospetti che avvolgono come una nube invisibile l'imputato, il quale può anche non accorgersene finché non si posa su di lui un alone sinistro. Ed è questo alone, chiamato col latino fama, cioè sentore di cattiva reputazione, alimentato dalle malelingue, che porta l'accusato in tribunale.*

*La burocrazia è uno strumento essenziale per tutti i servizi segreti, ma l'inquisitore è qualcosa di più di un burocrate dei segreti dell'anima. Non si limita a passare carte e a ordinare deposizioni, né è soddisfatto quando trova inconfutabili prove di colpevolezza.*

*Lo scopo principale del processo e dell'esecuzione dell'imputato non è quello di salvare la sua anima, bensì di tutelare il bene pubblico e di intimorire gli altri. Non era tanto importante l'uso relativo della tortura fisica - alla quale l'inquisizione romana ricorreva soltanto in speciali circostanze, quanto la particolare tortura mentale, chiamata interrogatorio, alla quale veniva comunque sottoposto ogni individuo.*

*La tortura fisica, benché ripugnante, non era altro che un aspetto mentale, provocata dalla paura o dalla realtà dell'interrogatorio e delle sue conseguenze, era fondamentale nella procedura inquisitoria. È e sarà sempre impossibile stabilire quanti degli - sponte comparentes - erano realmente spontanei e sinceri, ma abbiamo motivo di dubitare delle motivazioni di molti di loro, perché le loro azioni erano indotte dal timore di essere denunciati se non avessero confessato.*

*Quando confessavano erano poi sottoposti a un esame che si proponeva, spesso con successo, di indurli a denunciare altre persone. È per questo che negli archivi vaticani si scoprono amici che testimoniano contro amici, mogli che danno informazioni sui mariti, vicini di casa che accusano vicini di casa.*

*L'errore, secondo il Sant'Uffizio, doveva essere determinato soltanto dai suoi membri, e nella fase in cui erano analizzate le dichiarazioni, l'imputato non aveva voce in capitolo. I denunciati, al pari dei testimoni, rimanevano anonimi, un fatto spesso deplorato come una delle ingiustizie del sistema inquisitorio.*

*Se i laici conducevano gli 'Eretici' al rogo e appiccavano il fuoco, era la chiesa (o il Dogma infranto) che, metaforicamente accatastava la legna e alimentava le fiamme della Storia.*

*Quando il Sant'Uffizio infiammava le piazze con roghi in cui arrostivano i corpi di chi aveva condannato, e l'odore acre della carne bruciata si diffondeva per i villaggi, i paesi e le città italiane, veniva lanciato un segnale che equivaleva a quello di un tamburo di guerra. La guerra contro l'eresia non era intesa metaforicamente dall'Inquisizione romana. Per il Sant'Uffizio la guerra era un fatto vero e proprio.*

*(P. Godman)*

Se vi è una simmetria..., una retta probabile nella latitudine e longitudine di questa Geografia che unisce due punti, due contesti storici, apparentemente distanti fra loro, ma uniti dal comune denominatore della violenza, e dei suoi metodi che caratterizzano uno stato Totalitario, la possiamo scorgere chiara ed inequivocabile.

In questa probabile figura irrazionale possiamo ben comprendere quanto sia grande il nostro sforzo per apportare il razionale contro quei valori, ieri come oggi, che nella logica comune dovevano apparire razionali.

Questo succede sempre in ogni fase storica ed evolutiva dell'uomo.

A prescindere i termini culturali che si devono affermare o difendere, i tratti comuni, in cui la società si riconosce e difende, individuando di volta in volta nella sua invariata stratigrafia geologica, gli stessi personaggi che potrebbero minare i suoi fondamenti istituzionali e culturali ed i presunti traguardi raggiunti in essi.

Sono sempre metodi di repressione, di tortura, di condanna senza colpa, di diffamazione e quant'altro può unire gli uomini in un probabile linguaggio di violenza che ammette giustifica e sollecita in esso questa pratica.

Questo comportamento sociale sembra la norma, perché il codice culturale del nostro tempo, che impone stessi parametri e stili di vita. In questo nuovo millennio ascoltiamo l'unico e solo linguaggio della violenza. Essa è ovunque, parla la sua voce ed impone la sua economia, sulle cose animate ed inanimate, senza distinzione o differenza.

Violenza cieca e determinata, che giustifica e nasconde la propria natura barattandola per altro. Anche se non sembra esserci ragione di continuità storica fra la repressione della *Santa Inquisizione* ed i *moderni Totalitarismi*, dobbiamo e possiamo riconoscere in essi, delle sistematiche simmetrie ed analogie, non basta dire o affermare che il carnefice cristiano permetteva alla sua vittima il diritto di difendersi, se poi con la tortura doveva ammettere, secondo un procedimento logico di assoluta efficacia e valido ancor oggi, delle colpe che non sapeva di aver commesso quale affermazioni di un sospetto o peggio ancora di diceria di piazza.

Il metodo, se anche perfezionato dal *Pena*, era in uso ad uno Stato che doveva mantenere integri i propri valori contro altri. Doveva cancellare ed estirpare alla

radice il cosiddetto male, e il ripetersi di esso, male peggiore (ma quantunque cieco del proprio male di cui portatore sano).

Nell'ostinazione trovavano e trovano (di ciò posso dire di aver ampia conferma) terreno fertile per la pratica della ritrovata eresia.

In ogni tempo e luogo.

Eretico in sostanza è colui che persiste nell'errore rispetto al Dogma imposto. Un errore di volta in volta rilevato dalla morale dalla cultura comune. In pratica se non si rimette la propria anima, la propria coscienza ed il proprio linguaggio e pensiero ai nuovi valori in uso, si diventa automaticamente degli eretici (*così come fu per Pavel l'ortodosso di codesto esplicitato paradosso storico*).

Non è eretico solo colui che tratta argomenti religiosi, ma lo sono tutti coloro che seguono la propria coscienza, il proprio istinto, il proprio Dio. Questi parametri nella realtà scientifica e razionale diverranno i termini di un probabile evolucionismo, distorto sotto la lente di qualsiasi Totalitarismo, perché non accetta a priori questo termine quale riscatto dell'uomo superiore subordinato a una probabile condizione inferiore imposta e accettata, taluni dicono per dovere morale.

Ma spesso si confonde - dovere morale - con il male più banale ed inutile, convinti di qualsiasi logica di progresso in seno ad un avanzato stato di regresso.

Questa dislessia o realtà rovesciata impone tutti i mali dei quali la collettività soffre da tempo, e che per pratica millenaria riconosce solo ad alcuni soggetti a cui a forza della violenza vengono lentamente distillati come antidoti per l'intera comunità.

Chi si allontana da essi con i medicamenti che sono l'economia ritrovata del nuovo secolo, applicando i



termini imposti da ogni dittatura che premette un - superiore - ed un - inferiore - subordinato per casta, cultura, e razza. Per legittimare questa condizione sempre presente, si necessita di una costante totalitaria come è stato l'Assolutismo Cattolico riflesso nel simmetrico Totalitarismo, ad uso e consumo dei potenti.

Gould ne tratta ampiamente nello studio dell'evoluzione, infatti possiamo definire questi punti periferici, in cui la società non conosce e si riconosce, i ponti su cui (poi) si aggrapperà per una più probabile e certa evoluzione. Così è sempre stato in ogni reale progresso umano, storico, sociale, e tecnico, di quella tecnica su cui siamo erroneamente portati a misurare la nostra evoluzione come per l'appunto 'medicamento'.

Quindi se Godman ci dice che alcune delle vittime del Sant'Uffizio erano i suoi stessi componenti che, inadatti ai loro estenuanti compiti, resistevano soltanto per convinzione, e se le loro convinzioni ci appaiono oggi quanto meno dubbie, dobbiamo riconoscere che stiamo esprimendo un giudizio morale più che storico. Questo secondo tipo di giudizio acquista importanza quando è basato sulle prove. Le prove contenute negli archivi vaticani non consentono di fare un semplicistico paragone tra l'Inquisizione romana del XVI e XVII secolo e i sistemi totalitari.

Se ascoltiamo le grida d'angoscia dei suoi funzionari nelle province, abbandonati a se stessi dal Sant'Uffizio, se studiamo le relazioni delle interminabili, faticose e spesso inconcludenti riunioni del tribunale Supremo, possiamo domandarci se qualcuno dei suoi membri avrebbe mantenuto a lungo l'incarico nella Gestapo e nel KGB (Godman...).

Però aggiungo, se la frammentazione o la disorganizzazione che colpisce anche i suoi membri, cioè coloro che devono far rispettare taluni principi,

dobbiamo ricordare a noi stessi che questi soggetti sono presenti ovunque vi sia dissenso, non tanto disorganizzazione. Dissenso che può apparire differente ad una intera nazione, ad un intero popolo che decide e promuove la sua rivoluzione. Ma quel dissenso è parte integrante di una società, di uno stato che promulga i suoi valori con l'istituto della violenza.

Là dove non vi è bisogno della violenza per promuovere valori congeniali all'essere umano, non vi è errore né orrore. Il Santo Uffizio è un organo della Chiesa, la più ampia rivoluzione culturale esercitata dall'uomo. La quale basa i suoi valori sul rispetto della dignità umana, sul perdono, sulla fratellanza, sulla uguaglianza, valori opposti a qualsiasi totalitarismo, ma quando i Dogmi che vi sono alla fonte vengono interpretati in errato modo nasce la logica della violenza per correggere l'errore, l'errore di una diversa interpretazione, di una diversa e più certa verità.

E quando essa, la verità, si scontra con l'errore e la bugia parente stretta della violenza, nasce la repressione. Nasce quella caratteristica e comune denominatore che lega due culture apparentemente distanti tra loro. Quel dissenso in seno all'apparente unità dato da una diversa interpretazione è il frutto del conflitto, della repressione, della guerra.

Quando il Dogma della parola in seno a qualsiasi società portatrice di ogni valore, diventa nemica del valore stesso, perché ci consegna una verità nuova, nasce la repressione, quindi la violenza. Perché quel singolo dogma - eretico -, mina i valori che fino a quel momento si davano per certi ed indiscutibili. Quindi l'intero istituto vacilla, e compromette gli interessi di molte e troppe persone. Che beninteso con i valori che difendono non hanno nulla a che vedere.

Talvolta li disconoscono, e vivono nel riflesso del loro opposto. Ma il nucleo operativo sociale si riconosce e

riconosce sé e gli altri, attraverso la celebrazione del rito, e poi della cultura. Inoltre non dimentichiamo la necessità della violenza, un istinto biologico innato, che pochi riescono a controllare a spese di molti. Quindi l'alternarsi di valori in brevi o lunghe stasi di storia, non fanno progredire l'uomo da come – era - a come – è - .

Se i contenuti rimangono gli stessi ed i metodi invariati, anche nel micro-cosmo del singolo evento, possiamo solamente rilevare stasi e simmetrie geometriche. Terre piatte di infinite distese di ghiaccio che nell'errata loro geografia chiamano Polo. Nel lento vagare in esso nascono tutte quelle patologie che la Storia racconta, che con troppa facilità vengono confuse per depressioni psicologiche oppure (in egual modo) per possessioni demoniache ad uso della Santa Inquisizione.

*(Giuliano, Storia di un Eretico)*